



Novembre 2015 | N° 1

# SPAZIO

diario aperto dalla prigione

LEGGERE  
SCRIVERE  
PENSARE  
FA BENE

TI RINGRAZIO  
PERCHÈ

LA RABBIA  
E LA  
PAZIENZA

INCONTRO  
CON  
MARCELLO  
FOIS



## INDICE

### I LIBRI SONO LE NOSTRE LABBRA

Adriana Lorenzi

**P. 3**

### TI RINGRAZIO PERCHÈ

**P. 4**

### LA RABBIA E LA PAZIENZA

Adriana Lorenzi

**P. 12**

### DELLA RABBIA E DEI SUOI RIMEDI, OVVERO IL METODO CHARLES TRENET

Catia Ortolani

**P. 15**

### INCONTRO CON MARCELLO FOIS

Adriana Lorenzi

**P. 19**

### PREMIO NAZIONALE DI NARRATIVA BERGAMO - ED. 2015

**P. 33**

### COME NOVECENTO ANCHE QUEST'ANNO A TEATRO

**P. 34**

### DIPLOMarsi IN CARCERE

Vincenza Leone

**P. 35**

Va da sé che il denaro è importante per vivere, mentre va continuamente ribadito - forse anche giustificato - quanto la cultura abbia la stessa importanza, eppure se il denaro si preoccupa della salute dei corpi, la cultura si preoccupa del loro spirito. Senza l'una o l'altra si muore. Non si domanda a nessuno di elencare le ragioni dell'utilità dei soldi, mentre a Claudio Abbado, per esempio, è stato chiesto di stilare un elenco di motivi utili a impedire i tagli alla cultura.

Per i più la cultura è una questione 'secondaria', superflua rispetto ai problemi da risolvere, alle urgenze da affrontare, ai disastri che si compiono in cielo e in terra. Tanti la identificano con l'eccezionalità di mostre d'arte da visitare, libri da comprare, eventi ai quali presenziare. Per me è uno stile di vita, una forma di conoscenza e, soprattutto, è sinonimo di educazione. Senza cultura né educazione, non credo che la vita possa dirsi degna di tale nome, la società definirsi civile, gli esseri umani chiamarsi uomini e donne.

Io declino il concetto generale di cultura in due pratiche che porto avanti con i detenuti della redazione: la lettura di libri e la scrittura di frammenti della propria esperienza.

La domanda angosciata che fatica a essere formulata a chiare lettere è: com'è stato possibile? Perché è stato possibile: dare il peggio di sé, uccidere, violare la proprietà altrui, insomma fare del male. Allora si tratta di ripercorrere la storia di quella possibilità per evitare di darle altro spazio in futuro e progettarne una diversa. Non risulta facile a nessuno raccontare il peggio di sé e ho imparato che sono le parole altrui a scovare quelle che avremmo voluto dire noi, se solo ne fossimo stati capaci. Ecco perché prima di invitare a scrivere, faccio leggere. Ricorro alla letteratura che offre vie d'uscita a circoli viziosi, predispone nuovi innesti e regala mondi impensati ai quali affezionarsi e magari addirittura appartenere, per vincere la sensazione fastidiosa di essere stranieri, perennemente in esilio ovunque. Lo scrittore Hans Tuzzi ricorda un amico che diceva «i libri fanno le labbra; essi fecondano la crescita degli

# I LIBRI SONO LE NOSTRE LABBRA

ADRIANA LORENZI

individui, il progresso dell'umanità; essi creano intorno il magico silenzio della bellezza mentre il mondo si affanna nel suo brusio di alveare».

I libri fanno le nostre labbra: ci educano a parlare. Parlare bene, significa pensare bene; pensare bene conduce ad agire bene. Qualcuno si chiede a che cosa serva leggere romanzi o scrivere frammenti della propria storia, articoli per un giornale quando ci sono questioni molto più urgenti dentro la realtà carceraria come il sovraffollamento, l'autolesionismo, la violazione dei diritti umani, le malattie.

Io rispondo che la posta in gioco è l'allenamento dell'immaginazione, quella che ci fa essere uomini e donne, affrancati dalle contingenze e capaci di avere un'idea alta di sé e di mondo verso cui tendere. **Il carcere tende a cancellare la persona e ridurla al reato compiuto: non Tizio, ma l'omicidio commesso, non Caio ma il furto perpetrato, non Sempronio ma lo stupro compiuto. Il chi è viene spazzato via dal che cosa ha combinato.**

Il corpo ridotto al reato diventa pesante come un masso e si trascina per i corridoi delle sezioni in ciabatte, in canottiera in estate e in tuta da ginnastica in inverno. S'incurva per nascondersi e anestetizzarsi il più possibile, tenendo a bada i cattivi pensieri. Il corpo deve invece tornare a ergersi in tutta la sua altezza e a sentirsi vivo: i romanzi fanno ridere o piangere, spremono le ghiandole preposte al riso o alle lacrime e fanno scorrere nelle vene nuovo sangue. Scatta un'allerta, la curiosità di sapere «come va a finire» la storia che scaccia la noia e l'abbandono al sonno, all'inazione che sono i primi gradini verso la deriva, il rifiuto di ogni impegno e il coinvolgimento in attività rieducative.

La mente ha bisogno di imparare e riflettere attraverso le esperienze dei personaggi di carta che richiamano ai grandi temi della vita e della morte, dell'amore e dell'odio; offrono strumenti, come la lingua per parlare con precisione, evitando luoghi comuni e pressapochismi; mettono a disposizione metodi di comportamento che invitano a partecipare, risolvere problemi, accompagnare gli altri e a migliorare il pezzetto di mondo toccato in sorte.

Le rubriche di questo numero rendicontano i temi che abbiamo scelto di affrontare come **la gratitudine, la rabbia e la pazienza** e le tante attività svolte durante l'anno scolastico e la stagione

estiva, la peggiore per chi abita il carcere non solo per le condizioni climatiche, ma per la sospensione delle lezioni offerte dalla scuola: **la partecipazione all'edizione del Premio Nazionale di Narrativa Bergamo** con la lettura dei cinque romanzi finalisti e il voto che ciascuno ha dato al libro più apprezzato; **l'incontro con lo scrittore Marcello Fois** e la **rappresentazione teatrale** alla quale assistono gli studenti di tanti Istituti di Bergamo e provincia.

In queste pagine ci sono i contributi di chi è rimasto affezionato al giornale pur avendo finito di scontare la sua pena, oppure usufruendo di misure alternative che gli consentono di vivere e lavorare fuori dal carcere. Le loro firme sono importanti perché rivelano quanto siano stati cambiati dal laboratorio di lettura e scrittura e vogliono quindi mantenere un filo di continuità tra esterno e interno. Sono le loro testimonianze a insegnare che il male è un gesto inspiegabile e spesso irreparabile, una violenta lacerazione dell'ordito del mondo e bisogna essere pronti, prestare attenzione alle seduzioni del male che abita in ognuno di noi. Il solo antidoto è far crescere il bene dentro e fuori di sé.

Hans Tuzzi ricorda spesso le parole della nonna «Quando manca tutto, l'unica cosa necessaria è il superfluo» e dal letto di moribonda guardava la rosa in un vaso. Per lui «la bellezza ci aiuta a vivere; l'intelligenza ci aiuta a vivere; la disponibilità verso gli altri ci aiuta a vivere. Il resto è silenzio».

Hans Tuzzi era stato in carcere per l'edizione 2013 del Premio Bergamo a incontrare i detenuti e li aveva conquistati con le sue parole e con l'interesse per le loro storie. Così alcuni di loro, ormai ex-detenuti, si sono presentati all'appuntamento cittadino con lui e il suo nuovo libro. Alla fine, mentre lo osservavo autografare il libro acquistato da uno di loro, ho pensato che in carcere dove tutto manca - libertà, affetti, comodità -, i libri sono stati quel superfluo al quale si sono avvinghiati per nutrire la speranza di potercela fare ad arrivare alla fine della pena e scommettere su una seconda possibilità.

I libri durano più degli uomini e ogni volta che qualcuno apre un libro preso dallo scaffale di una biblioteca, gli regala una seconda possibilità. Una vita nuova, anzi rinnovata e quindi più autentica. La cultura regala questo, una seconda possibilità che serve a tutti dentro e fuori dal carcere.

È scrivendo che s'impara a non rinunciare a essere grati.

La gratitudine va costruita ripensando all'affetto che proviamo per chi ci ha fatto del bene, ricordando il beneficio ricevuto e coltivando il desiderio di ricambiarlo in qualche modo. Se aspiriamo alla gratitudine senza fare questo paziente lavoro di ricostruzione e ripensamento, finiamo per lasciarci irretire nelle sdolcinature di quei «grazie» ripetuti un po' a caso o troppe volte.

Invece, il grazie legato a una situazione e a una persona contagia e conquista. A un grazie si risponde con un altro grazie per accumulare il bene, per accatastarlo come legna per la stagione invernale. La gratitudine crea legami forti, quelli indispensabili per affrontare i nodi della vita che raramente riusciamo ad allentare da soli.

**TI RI**  
**PERO**

**COME SCRIVE MELANIE KLEIN:**

**«IL SENTIMENTO DI GRATITUDINE È UNA DELLE ESPRESSIONI PIÙ EVIDENTI DELLA CAPACITÀ DI AMARE».**

Non credo che ci sia niente di più prezioso della capacità di amare da coltivare e far crescere. Noi ci abbiamo provato e i brani prodotti sono il modo che abbiamo trovato per testimoniarlo.

# RINGRAZIO

## PERCHÈ

### **Flavio Tironi**

Quante volte mi è capitato nella vita di dire grazie, non so, non le ho mai contate. In questo luogo, però, è basilare dire grazie, diventa un'abitudine, soprattutto per buona educazione. Qui vi è poco o nulla e anche una piccola cosa, una frase, un gesto assume una notevole importanza.

«Scusa, potresti prestarmi un pacco di pasta che più avanti te lo restituisco? Grazie, molto gentile». Tu sai che quella cena andrà in porto anche grazie alla tua buona predisposizione nell'offrire il pacco di pasta.

«La ringrazio molto per la sua disponibilità. Ora con questa informazione sono più tranquillo, grazie».

Un grazie a tutti gli aiuti possibili, chiesti e ricevuti accompagnati da un sorriso anche 'senza denti', ma sarà la luce degli occhi a comunicare e rivelare la gioia e la contentezza di quel grazie.

Grazie, soprattutto a chi corregge il nostro modo di essere e che, educandoci, ci mostra un altro lato di noi stessi che non riusciamo a vedere: grazie per la sua sensibilità.

**Un grazie a questa esistenza: che tempo affascinante e meraviglioso. Nel bene e nel male non finirò mai di ringraziare abbastanza questo cielo per avermi dato la possibilità di viverlo.**

### **Antonio Zurolo**

Io ringrazio una persona che molti anni fa mi ha fatto capire molte cose senza che io in quel momento me ne accorgessi.

Era una giornata di aprile e, come tutti i giorni, andavo a piedi verso i giardini pubblici di Milano che amo frequentare. E così conobbi una persona già molto anziana.

Giorno dopo giorno, seduti su una panchina ci conoscemmo e lui mi parlava di tante cose della vita che oggi porto nel mio bagaglio. Con lui passavo il tempo senza neppure aprire il giornale, perché erano tante le sue storie, a volte anche feroci. Eppure quando lo salutavo, mi sentivo una persona speciale per essere stato con lui e guardavo le altre persone con gratitudine, io stesso mi sentivo in uno stato di grazia solo per avere ricevuto in dono qualcosa di piccolo. Un giorno mi ha detto: **«Forse è il destino che ci ha fatto conoscere, ricordati di non sputarlo mai in faccia. Al mondo si nasce per aiutare il prossimo»**. Ancora oggi mi ricordo le sue parole.

Ci siamo incontrati per tre mesi, ogni mattina, al parco. Poi non lo vidi più. Al momento sentii un gran vuoto che aumentò quando venni a sapere che era morto otto giorni dopo il nostro ultimo incontro. Non provai tristezza, ma gratitudine immensa per quel nonnino che si chiamava Peppiniello. È anche grazie a lui che sono diventato quello sono.

### **Artur**

Dico grazie a Dio, ma il mio grazie va anche al dottore che mi ha salvato la vita nel 2010 quando ho avuto un incidente con la mia automobile grazie ai miei 'superpoteri': quando sono 'fuori' di me, guido come un pazzo. Mi sono rotto in mille pezzi, ma i dottori mi hanno rimesso in piedi, ricomponendomi come un puzzle.

Grazie anche ai Vigili del fuoco che mi hanno tirato fuori dall'automobile nella quale mi ero incastrato perbene.

Grazie a me che a volte allaccio la cintura di sicurezza.

Grazie alla mia compagna, a mia mamma, a fratello e sorelle che mi sono sempre stati vicini.

**E dico ancora grazie infinite a loro che mi sopportano ancora nonostante tutte le cavolate che combino.**

### **Andrea Giffanti**

Il solo pensiero rivolto a questo titolo che apre ampi spazi di significato mi porta una ventata di felicità. Sorridendo, ripercorro la mia vita passata e in più occasioni ho manifestato la mia gratitudine a chi con un gesto mi ha rivolto una gentilezza. La gratitudine è un valore difficile da trovare nel quotidiano.

Io sono grato prima di tutto a chi oggi, nonostante le mie innumerevoli disavventure giudiziarie, mi è rimasto sempre vicino: mia moglie che con il pensiero raggiungo spesso nell'arco di questa mia forzata lontananza.

Ma, se provo gratitudine, lo devo alla mia dolcissima mamma che, fin da piccolo, mi ha fatto conoscere con tenerezza la gratitudine, educandomi al rispetto di tutte le persone e anche delle cose materiali.

**È pur vero che se oggi mi trovo qui, qualcosa non ho assimilato, ma la colpa è soltanto mia. Comunque continuo a credere nella gratitudine che mi rasserena e mi aiuta a credere in una vita migliore.**

### **Stefano**

Ringrazio i miei cani perché sempre, sempre portate gioia, spensieratezza. Riuscite a rasserenare le mie giornate più cupe, quando ricevo brutte notizie, o quando ritorno a casa dopo una giornata pesante. Vi trovo, mi guardate con quegli occhioni e basta un cenno di approvazione e scattano baci e leccate! Il mio cruccio è quello di non potervi stringere e coccolare perché anche voi soffrite la mia lontananza (doppia punizione!). Siete nel mio cuore e vi ringrazio per avermi dato tanto, anche se molti vi reputano solo bestie... invece siete creature più umane di tanti uomini che sono bestie! Ciao, Simba, Tequila, Darma, Aurora, Asso, Alice, vi voglio tanto bene

### **Vicky Vicky**

Ringrazio i miei genitori che mi hanno fatto vedere questo mondo e mi hanno insegnato cose oneste e il rispetto degli altri.

Soprattutto ringrazio mia cognata, perché se è vero che mia madre mi ha fatto nascere, lei mi ha fatto crescere. Era lei che da piccolo mi lavava e mi metteva la divisa per andare a scuola e io, nel mio cuore, la sento come una seconda madre. Ringrazio anche mio fratello che oggi non c'è più e che ha fatto tanti sacrifici per noi perché quando io ero piccolo, lui lavorava per dare da mangiare a nove persone. Per questo lo ringrazio.

Ringrazio i miei nipotini che mi vogliono bene e vengono a trovarmi in carcere ogni settimana e che hanno fiducia in me. Ringrazio i volontari del carcere che mi hanno chiamato a fare i colloqui. In particolare ringrazio Claudio: quando

ho fatto il colloquio con lui, gli ho raccontato la mia storia ed era dispiaciuto e ho fatto anche il 'continua colloquio' con lui. Siccome fuori c'era mia moglie con mia figlia, mia cognata con i suoi quattro figli, io non sapevo come mettere tutti i loro nomi. Loro non parlavano italiano e non avevano neanche una lira. Claudio ha fatto venire qui in carcere, l'assistente sociale e il sindaco e ho parlato con loro che si sono presi cura della mia famiglia.

Ringrazio Claudio di cuore per quello che sta facendo e posso dire che non ho mai visto una persona disponibile come lui.

### **Paolo**

Ringrazio con tutto il mio cuore mio padre che dal primo giorno che sono nato mi è stato vicino nel bene e nel male e lo sta facendo ancora oggi. Anche se io ho fatto lo stupido e gli ho dato tanti dispiaceri e tanta tristezza, lui ha continuato a essere un padre perfetto che mi sta aiutando, non so neppure perché.

**So solo che è mio padre mi vorrà sempre bene e mi spiace delle poche volte che gli ho detto grazie.**

**Voglio dimostrargli più affetto e gratitudine e spero di farlo molto presto e se potessi urlare a gran voce gli direi:**

**Ti voglio bene, papà.**

**Sono molto triste ogni volta che in tivù, sento di un padre che uccide un figlio o viceversa.**

### **Mosè**

Io sono molto grato a mia sorella perché lei mi ha sempre dato quello che volevo e non ha mai fatto 'paragoni' come mia madre. Fin da piccolo ho sempre voluto 'portare' macchine e moto. Avevo solo 11 anni e mia sorella mi ha preso la moto anche se non la potevo 'portare' e contro mia madre che era sempre contraria alle decisioni di mia sorella, ma a lei importava solo di me e dei suoi figli. Voleva solo il mio bene e dovevo comportarmi bene e non combinare danni. E io non smetto mai di ringraziarla per tutto quello che ha fatto per me.

**Sono anche grato alla Puglia che è la mia vita, la terra dove sono nato e cresciuto. Se qualcuno mi chiede se sono italiano, io rispondo «No, sono straniero. Vengo dalla Puglia». Anche se adesso sono residente a Bergamo, in Lombardia, e mi hanno dato la diffida di tornare al mio paese per cinque anni.**

### **Marvin**

Ringrazio i miei concellini che ogni giorno mi danno sostegno e aiuto per essere un po' più felice in queste giornate chiuse e noiose e mi fanno dimenticare tutte le cose che mi fanno stare male. Ringrazio Paolo per il vaglia che mi ha promesso non appena sarà fuori e che, al momento, non è ancora arrivato perché lui non è ancora uscito.

### **Vitor**

Ringrazio il mio amico Vito perché con tutti i problemi che ha avuto nella vita mi è sempre stato vicino.

Ringrazio la mia insegnante Gisella perché mi ha fatto

imparare l'italiano e leggere i libri.  
Ringrazio il mio amico Endrit perché da quando sono entrato qui, mi ha aiutato e mi ha dato tutto ciò che volevo.  
Ringrazio queste tre persone perché per me sono molto importanti.

### **Ekene**

**Ringrazio la mia insegnante Gisella, perché mi ha insegnato a conoscere, imparare e scrivere la lingua italiana. Quando ero fuori non conoscevo la lingua italiana e non parlavo.**

Ho avuto problemi con i poliziotti l'anno scorso, mi hanno arrestato, mi hanno portato qui in carcere. Mi ricordo quando sono entrato per la prima volta in biblioteca dove ho incontrato una signora, Gisella, e ho chiesto a lei se c'era la possibilità di raggiungere gli altri ragazzi in aula per imparare a scrivere in italiano. Lei mi ha risposto: «Sì, tu puoi venire sempre con gli altri». Così ho cominciato a frequentare la scuola insieme a lei e con gli altri.  
Voglio ringraziare la mia professoressa Gisella perché lei mi ha insegnato molto.

### **Luciano**

Io devo ringraziare poche persone. Ho dovuto crearmi un futuro da solo con orgoglio, lottando anche controcorrente. Da bambino a causa di un incidente, ebbi una lesione alle corde vocali per cui ero balzubante, un handicap per cui tutti mi canzonavano. Però la persona che devo ringraziare è mio padre che, cristiano, ha sposato mia madre di famiglia ebrea grazie a un parroco di Venezia. Sembra una sciocchezza, però in quel periodo c'era la caccia agli ebrei per mandarli poi nei campi di concentramento.  
E un ringraziamento va anche alla curia patriarcale di Venezia che ha messo a disposizione i sotterranei delle chiese per nasconderci quando avvenivano le retate. Questa parte di vita vissuta dal popolo ebreo non è da dimenticare poiché la Storia, anche se sono passati settant'anni, si ripete. Prima i nazisti e ora l'ISIS...

### **Fhamti**

Ringrazio due persone, le più importanti della mia vita: mia madre e mia moglie.

Mia madre ha speso la sua vita per noi tre fratelli, rimasta vedova a 43 anni si è dedicata a noi e in particolare a me che sono sempre rimasto con lei. I miei fratelli si sono sposati e hanno lasciato la famiglia giustamente, mentre io, che mi sono sposato a 40 anni, ho vissuto e tuttora vivo in una casa che ha due appartamenti: in uno vivo io con mia moglie e nell'altro mia mamma.

Ringrazio mia madre che ha rinunciato a tutto per me. Ancora adesso mi accudisce ogni giorno poiché mia moglie lavora a Sondrio e torna il fine settimana e io mangio da mia madre. È lei che mi prepara le cose, lava, stira, pulisce. Ha sempre rinunciato a un'altra vita con un eventuale compagno per dedicarsi a me e ai miei fratelli come a una missione.

Adesso che ho 55 anni posso capire cosa voglia dire rinunciare ad avere vicino una persona: l'affetto, la complicità, la risoluzione comune di problemi della casa e della vita.

So che adesso che lei ha una certa età - ha appena compiuto 84 anni - ha bisogno dell'appoggio morale, del sostegno per la condivisione dei dolori fisici e mentali, anche delle 'paturnie' legate alla perdita degli affetti inevitabili in una vita lunga come la sua. Lei sa che io la ringrazio anche se a modo mio per tutto quello che fa per me che sono chiuso qua dentro e accetta di sopportare i miei alti e bassi ed è sempre disposta ad accogliermi a braccia aperte.

**Come del resto non potrei non ringraziare mia moglie che, come mia madre, sta portando la croce al posto mio e non conta che ci siano stati tra noi un po' (molti) scricchiolii in trent'anni di relazione. Lei ha dovuto trovarsi un lavoro lontano da casa per vivere. Non posso che ringraziarla quando la vedo al colloquio arrivare puntualmente con tutto quello che mi serve, dopo essersi fatta ogni volta 200 km e togliendo il sabato al suo già misero riposo settimanale. E poi se penso a tutti i casinò che ho combinato e che mi hanno portato fin qui.**

E inoltre io sono un tipo vulcanico e molto espansivo e questo mi porta a conoscere molte persone e fra queste molte donne... traete voi la conclusione. Cerco di stare al mio posto, ma a volte la testa vola.

Posso solo dire che devo ringraziare mia moglie per il sacrificio che sta facendo - io non lo farei - di sopportare me.

Sarò sempre grato alle mie due donne, mia madre e mia moglie.

### **Mohamed Yacine**

**Ti ringrazio Dio che sono arrivato in Italia.  
Ti ringrazio Dio che ho trovato una bella donna.  
Ti ringrazio Dio perché lei mi ha dato tre gemelli.  
Ti ringrazio Dio che sono venuto in carcere perché i miei figli sono troppo piccoli per capire.  
Ti ringrazio Dio che ho imparato tante cose qui in carcere che non avevo mai visto prima.  
Ti ringrazio Dio per tutto quello che vivo di bello e di brutto.  
Ti ringrazio Dio ancora.**

### **Ingrid Cicolari, Una voce dall'esterno**

Come possono le mie parole descrivere cos'è la vita, soprattutto quella vissuta accanto a una persona che è stata per me così importante in un momento di estrema fragilità? Eppure ci voglio provare perché ho bisogno di esprimere tutta la mia gratitudine a suor Simona.

È il nostro sistema di convinzioni che determina come vediamo la realtà esterna: se è sincronizzato sul negativo, allora vedremo soltanto il brutto. Per vedere il bello, diventa necessario guardare le cose in modo diverso, indossare un altro paio di occhiali.

Credo che suor Simona e le altre suore della Comunità di Via Palazzolo, siano state un nuovo paio di occhiali per i miei occhi.

Ero finita ai margini della società, in carcere, dove lei mi ha trovato e mi ha aiutato ad avere fiducia in me, nella capacità di prendere in mano la mia vita che avevo sprecato e portato sull'orlo del collasso e non mi ha più lasciato.

Oltre che da lei sono stata accolta e accompagnata da altre suore: Mina, Marilisa, Paola, Anna, Rita, Alida, Pierina, Deborah, Giusy, Stefania e Agnese che hanno portato me e altre ragazze a Santiago dove siamo riuscite a creare un bellissimo gruppo per un'impresa che ha temprato il nostro spirito e provato il nostro corpo: tanti i chilometri fatti ogni giorno per raggiungere la meta.

**Sono queste suore che lavorano con gli ultimi come me ai quali danno qualcosa che è sempre più difficile da trovare: la forza e il coraggio di ricominciare, la fiducia nei semi che prima o poi daranno i loro frutti anche sui terreni più aridi come a volte sono le vite deragliate. Ho visto i volti delle persone trasformarsi dopo un incontro con una suora in Comunità, dopo aver ricevuto attenzione, amore e carità.**

Suor Simona è pronta per una nuova avventura in una terra lontana, Napoli, e già mi manca anche se so che andrà a portare il suo bene dove serve, fin quando ne avrà da offrire senza risparmiarsi.

Altre suore restano e continuano a lavorare in sordina nella nostra città per chi si sente spaesato. So che una nuova suora, Margherita, è stata chiamata in Comunità per farci sentire meno l'assenza di suor Simona.

### **Simona Pilichi, Vice Ispettore**

«Grazie» è una parola che mi è sempre piaciuta moltissimo; insieme a «sì», «scusa», «mi manchi» e «ti voglio bene».

Dico sempre grazie, a volte rendendomi anche conto che agli occhi degli altri può essere ultroneo o superfluo, ma per me non è così. E lo dico perché desidero dare valore all'operato altrui, sempre.

Ho detto grazie certamente più volte rispetto a quelle in cui me lo sono sentito dire, ma sia che sia io a pronunciarlo oppure che me lo dicano gli altri, questa parola e il suo significato mi riempiono sempre il cuore di gioia! **«Grazie» è come la luce di un fiammifero in una stanza buia; quanta luce e quanto calore!**

Due «grazie» ricevuti vivono profondamente dentro di me; il «grazie di esistere» che mi ripete una persona molto importante della mia vita e il «grazie» che mi sono sentita dire tante volte dal detenuto.

In particolare ne ricordo uno legato a una detenuta, pronunciato nel giorno della sua scarcerazione quando, nel lasciare il detenuto femminile mi guardò e stingendomi la mano mi disse: «Grazie Sovrintendente per aver reso la mia carcerazione più leggera, per esserci sempre stata in tanti momenti di difficoltà. Grazie perché, forse, senza il suo sostegno, non ce l'avrei fatta!».

**Sono passati anni da quel giorno, ma porto sempre stretto dentro di me quel grazie, perché in esso è racchiuso il senso del mio essere poliziotto penitenziario, la prova che l'indirizzo preso in questa difficile professione è quello giusto. Così, grazie anche a quel «grazie», ingoio gli inevitabili bocconi amari e, umilmente, continuo nella mia personale mission: aiutare chi ha sbagliato per debolezza a ritrovare il senso morale della vita.**

**COME DICE PAOLO COELHO, «LO STRAORDINARIO RISIEME NEL CAMMINO DELLE PERSONE COMUNI». SUOR SIMONA È UNA DONNA COMUNE E STRAORDINARIA INSIEME E INCONTRARLA È STATA LA MIA FORTUNA.**

# MI SONO SENTITO DIRE GRAZIE

## Flavio Tironi

Vi è solo un grazie che, quando lo ricevo, mi riempie di gioia. In questo momento della mia vita lo ricevo solo il sabato, il giorno delle visite, e per quel grazie mi preparo per una settimana intera. Lo cerco quel grazie, anzi lo preparo ora dopo ora, concentrandomi. Uso matita e colori, il resto è la mia fantasia che grazie all'operosità delle mie mani, trasfigura immagini che si fissano su un foglio, a volte il tema è imposto, secondo la richiesta che mi viene fatta.

**Per quel grazie mi sbarbo per bene, mi profumo, vado all'incontro con piccoli doni, cose banali, ma colorate per tingere un po' il grigiore di questi luoghi.**

**All'appuntamento ci siamo tutti: lei, io e il beneficiario di tutta la mia preparazione settimanale. Mi chiede cosa ho portato e soprattutto cosa ho portato per lui. È un disegno, lo guarda, è soddisfatto e con un sorriso da farmi esplodere dalla felicità mi dice: «Grazie papà».**

## Antonio Zurolo

Tante volte mi sono sentito dire grazie dalle persone conosciute e sconosciute. Ma i grazie più importanti li ho ricevuti dalle persone che ho amato per il mio essere così tranquillo e appagato dal mondo che mi gira attorno e del quale non me ne frega niente.

Ma, a dire la verità, il grazie più bello della mia vita è quando un giorno ho ricevuto una telefonata ed era la mia compagna alla quale si era rotta l'auto. Io ho preso quella di un'amica e sono andato a prenderla a Crema: l'auto era rotta, lei era triste e stava piangendo - le donne fanno spesso così in quella situazione - e così mi ha detto «Grazie che sei venuto». E io gli risposi «Cara, cerca però di non prendere il vizio!». Un'altra volta si è rotta la sua auto, ma io mi sono salvato in calcio d'angolo perché stavo già qui, in carcere.

## Paolo

Mi sono sentito dire grazie da tante persone per i favori, per l'aiuto che avevo dato loro.

Ma il vero grazie me lo sono sentito dire da cugini e zii che hanno tanta campagna e bestiame. Così ogni sabato e

domenica mi piaceva andare ad aiutarli e ogni volta mi portavo a casa la mia ricompensa: il loro forte grazie.

## Fhamti

Non posso dire di avere ricevuto un grazie sincero, anche se nella vita ho fatto molti piaceri e favori sia a livello economico che affettivo, ma forse per il mio modo di essere. Se faccio qualcosa è perché lo voglio, lo ritengo giusto e opportuno in quel momento.

Ho aiutato economicamente amici e amiche in momenti difficili, ma il grazie era solo un rito dovuto, percepito da me come un rituale: non era il cuore a parlare e a dire «Meno male che ci sei». Invece tutto è misurato dal denaro, dalla classe sociale e non c'è cosa che odi di più al mondo.

Mi è anche capitato di privarmi io di qualcosa per darla a chi ne aveva più bisogno in quel momento. Ho anche cercato di aiutare sul piano più affettivo, evitando traumi ad altri perché io avevo vissuto la morte di mio padre. Ho cercato di mantenere fede ai valori dell'amicizia quella vera che viene messa a dura prova, soprattutto in gioventù, quando capita tra maschi di innamorarsi della stessa donna e io ho rinunciato per alcuni amici per evitare risentimenti. Capivano la mia rinuncia, ma non riuscivano mai a dire grazie e non ho mai compreso il perché.

Per le donne il grazie è cosa sconosciuta anche quando vedono del denaro o dei regali. Donne, scusate la mia venalità! Paradossalmente il solo grazie non pronunciato l'ho ricevuto da Maggie: l'unico golden retriever che odiava l'acqua, una femmina di tre anni di proprietà di mio nipote un po' grassa ma bellissima che era caduta nel fiume Serio in un giorno di primavera. Attirato dalle grida di mio nipote e vista la difficoltà del cane, mi sono tuffato e sono riuscito a strapparla all'acqua. Era terrorizzata e poi i suoi occhi, una volta portata in salvo, si sono trasformati in uno sguardo pieno di dolcezza

accompagnato da potenti leccate che mi dicevano Grazie! Grazie! Grazie per quello che hai fatto! E le veniva dal cuore.

#### **Vitor**

Mi sono sentito dire grazie da un mio amico perché ho salvato la vita di suo figlio. Mi sono sentito dire grazie dalla mia ragazza perché ho fatto tutto per lei, l'ho amata più di me stesso e l'amerò per sempre.

La volta in cui faccio fatica a dire grazie è quando una persona fa finta di aiutarmi e, invece, lo fa solo per interesse.

#### **Vicky Vicky**

Il figlio dello zio di mia moglie aveva litigato con la fidanzata e lei lo ha denunciato con false dichiarazioni e i Carabinieri lo hanno portato via.

Mia moglie mi ha chiesto di aiutarli. Così sono andato da loro che piangevano perché non sapevano che cosa fare. Ho dato loro il nome di un'avvocata che poteva seguire il caso. Per quello che ho fatto, mi hanno ringraziato.

#### **Luciano**

Non è facile che qualcuno ti ringrazi anche se fai del bene. Mi è capitato poche volte nella mia vita, ma la più importante è stato il grazie di due genitori quando ho contribuito con altri amici a salvare la loro bambina. Ero un donatore di sangue iscritto all'Avis e sono arrivato a duecentocinquanta donazioni.

#### **Andrea Giffanti**

Ricordo bene che negli ultimi anni ho ringraziato sovente il prossimo perché mi piace anche la parola. Poche volte, invece, mi sono sentito dire grazie.

Tu, Adriana, quando hai scritto dicendoci grazie per quello che scriviamo, per come seguiamo le ore di riunione redazionale hai dato a tutti noi e a me in particolare un senso alla nostra vita di uomini non più così liberi.

Ci dici grazie, ma grande è la nostra gioia di sentire il risveglio della mente, mentre gli occhi tornano allo splendore di quella luce che ci apparteneva ma alla quale noi, per un insolito destino, non abbiamo attribuito il giusto valore.

È piacevole sentire la forte amicizia che ti lega a Catia e la gratitudine che hai nei suoi confronti e che citi spesso. In realtà mi sento di doverti dire grazie Adriana, di cuore, per queste ore di condivisione di libero pensiero.

**Un giorno mi chiamano a casa dall'ospedale di Padova perché dovevano operare d'urgenza al cuore una bambina per cui avevano bisogno di trasfusioni di sangue: non 250 gr di sangue, ma 350. Sono venuti a prenderci con l'autoambulanza e la trasfusione è stata quasi in simultanea. Dopo aver atteso l'esito dell'operazione ce ne stavamo andando a casa emozionati e felici. Un gesto che avevamo fatto con il cuore. Dopo quindici giorni, tramite la sede dell'Avis, i genitori della bambina ci hanno ringraziato informandoci che la piccola stava bene grazie a noi e al nostro sangue.**

# LA FATICA DI DIRE GRAZIE

## **Luciano**

Mi è difficile dire grazie quando una persona si comporta male nei miei confronti o quando uno non è sincero. Però una volta ho dovuto abbassare la testa e ringraziare. È stato quando mi trovavo all'estero e mia madre fu ricoverata d'urgenza all'ospedale per problemi di cuore. Non riuscivano a rintracciarmi, però avevano il mio recapito e sono riusciti a rintracciarmi tramite un mio vicino di casa che da anni non mi guardava in faccia. Sua moglie era originaria della città dove mi trovavo e così, appena avuta la notizia, sono rientrato in Italia e sono corso al capezzale di mia madre. Questa è stata la sola volta in cui mi è stato difficile ringraziare e ho sotterrato il passato per farlo.

## **Fhamti**

Non mi viene facile dire un grazie forzato, odio le falsità, mentre credo nella cortesia e quindi nel posto in cui sono dico grazie a tutte le persone che incontro come segno di buona educazione. E quando a mia volta vengo ringraziato, sono molto contento. Ricordo una sola situazione nella quale c'è stato un grazie forzato e, ovviamente, c'è di mezzo una donna.

Non mi piaceva il suo essere diva, un po' vamp e la evitavo per non cederle in alcun modo, per non doverle qualche favore che prima o poi avrei anche dovuto ricambiare, ma si sa che il destino è maligno!

La incontrai una sera per caso e passai una serata piacevole, affascinato dal suo modo di fare e così accettai di rivederla per una cena sul lago di Garda, poi c'è stato un dopo cena ancora più piacevole. Al mio risveglio mi accorsi di doverle dire grazie e lo feci a denti stretti per tutte le sensazioni belle che mi aveva dato, ma senza aver affatto voglia di continuare la nostra relazione.

Le ho detto grazie per le due serate e poi non l'ho più rivista. Subito dopo ho conosciuto quella che sarebbe diventata davvero la donna della mia vita e alla quale continuo a dire grazie, ma non certo a denti stretti.

# LA RABBIA E LA PAZIENZA

ADRIANA LORENZI

Penso a Ristretti Orizzonti come a un cantiere sempre aperto nel carcere di Padova sulla riflessione, e informazione sul carcere e dal carcere: operai che vanno e vengono e altri che rimangono per fine pena mai. Ornella Favero coordina il lavoro che diventa sempre più duro, perché sempre più ampio, e mirato a incidere nei cambiamenti della realtà carceraria che preferisce irrigidirsi

su quello che è sempre stato e non su quello che potrebbe essere, forse per paura. La paura però, si sa, è una cattiva consigliera e va superata, trasformata in coraggio di dire e fare per migliorare le condizioni di una vita in regime detentivo che si fatica a chiamare vita.

Il convegno annuale serve proprio a mostrare il lavoro portato avanti in un anno di riunioni, incontri,

riflessioni, articoli e numeri di giornale nella redazione interna al Due Palazzi e sulle pagine de Il Mattino. Il tema di quest'anno: la rabbia e la pazienza. Ogni intervento di relatori e detenuti è riuscito a convincerci di una cosa semplice e nel contempo stupefacente: ciascuno stava offrendo il suo contributo per capire qualcosa di misterioso come la rabbia e fare qualcosa per arginarla dentro il carcere e anche fuori attraverso l'esercizio della pazienza. E alcune immagini sono rimaste nell'aria della palestra gremita di gente: quella del coltellino impugnato da Sofiane per riprendersi l'orgoglio ferito da un ragazzo contro il quale si è scagliato per sfogare la rabbia e sentirsi forte e temuto. Il coltellino è diventato l'angelo custode lungo i sentieri della sua trasgressione, della sua conquista di potere. Quella della rabbia, definita da Marcel, carburante per fare del male. Il vetro divisorio contro il quale batteva il pugno di bambina in lacrime a colloquio con il padre, Carmelo Mesumeci. La rabbia

**LA RABBIA PORTATA IN BANCA DA ANDREA PER SCAMBIARLA CON IL DENARO NELL'INTENTO DI VENDICARSI DELLA SOCIETÀ CHE LO AVEVA EMARGINATO E POI IN CARCERE LA SCRITTURA DI LETTERE PER IMPRIMERLE DELLA SUA RABBIA E CACCIARLA VIA, SPEDENDO I SUOI FOGLI.**

portata in banca da Andrea per scambiarla con il denaro nell'intento di vendicarsi della società che lo aveva emarginato e poi in carcere la scrittura di lettere per imprimerle della sua rabbia e cacciarla via, spedendo i suoi fogli. Le «mani nella merda» per dirla con il giornalista Massimo Cirri per mettere ordine con pazienza nella vita e in particolare nei documenti di una vecchia colonia penale sarda. La rabbia, come ha spiegato Alfio Maggiolini, è una delle emozioni di base e si sviluppa con l'educazione e l'esperienza per l'incapacità di

tollerare le difficoltà e rimandare la soddisfazione. I comportamenti antisociali dominati dalla rabbia sono il sintomo di un bisogno – legittimo – che è però soddisfatto in modo sbagliato – illegittimo. Si tratta quindi di sviluppare azioni positive capaci di soddisfare i bisogni di riconoscimento sociale, di reputazione, di valorizzazione individuale. La rabbia in fondo cresce come gramigna nelle situazioni peggiori: Carmelo Mesumeci ha confessato di conoscere bene la rabbia perché è nato in una terra incazzata e in una famiglia arrabbiata. Lui appartiene a quella pena di morte nascosta così come Papa Francesco ha definito l'ergastolo, e si è abituato a individuare la rabbia che ti fa abbassare la testa e quella che te la fa alzare. Anche Giovanni Donadio, altro fine pena mai, ha raccontato di avere smesso di essere arrabbiato

quando non è stato più trattato da reato, ma da persona capace di studiare, di essere chiamato a far parte della redazione di Ristretti Orizzonti e di parlare con gli studenti. Tra i relatori, Marino Sinibaldi, che ha vissuto la sua stagione di giovane arrabbiato negli anni Settanta, ha parlato del buon uso della rabbia quando viene espressa e non repressa. Per definizione la rabbia è cieca, sorda e muta: non vede, non sente, non parla. Si tratta allora di fare in modo che la rabbia sappia guardare, ascoltare e parlare. Gli strumenti che abbiamo a disposizione sono la cultura e la solidarietà, coltivare la cura di sé e del mondo circostante, la curiosità e l'amore per il sapere, alimentare quell'I care di donmilaniana memoria. La rabbia

individuale separa, quella collettiva unisce per accorciare le distanze e superare le immobilità sociali ed economiche, per riconoscere i nemici e intrecciare legami con gli amici con i quali avviare battaglie per migliorare le situazioni.

Per Cirri si tratta di tessere la rabbia privata in una dimensione sociale, in una rabbia collettiva capace di aprire alla speranza e allontanare il livore, la sete di vendetta. E ha incarnato questa idea generale nell'esempio del lavoro compiuto da sei detenuti del vecchio carcere di Sassari, mandati a mettere ordine nei documenti della colonia penale di Tramariglio. Ogni fascicolo alimenta la rabbia perché le lettere di un figlio non sono state mai consegnate al padre detenuto. Ogni gesto di cura verso quelle lettere che vengono lette, e quindi ascoltate, e poi ordinate al fine di costituire una memoria collettiva accarezza la rabbia e la cambia di segno, forse di senso.

È Gabriella Caramore che ha attribuito alla rabbia una dimensione meno nobile rispetto alla collera e all'ira. In fondo la rabbia è la malattia dei cani, mentre la collera si accompagna ad aggettivi nobili come 'giusta' e 'santa' quando ci s'indigna per qualcosa di inaccettabile. La rabbia va allora curata, trasfigurata grazie alla pazienza che implica impegno, dedizione e la produzione di qualcosa di utile a sé e anche ad altri. La pazienza non è un fine, ma il mezzo per realizzare un obiettivo, in genere la cura di qualcosa o qualcuno. È con pazienza che si scrive, si legge, si cucina un buon piatto. La pazienza imbriglia la rabbia, cerca di contenerla e dirigerla verso un'azione che abbia un riverbero positivo per se stessi e anche per gli altri. È con pazienza che si può arricchire il proprio vocabolario affrancandosi dal gergo carcerario per darsi un'altra possibilità così come ha fatto Lorenzo che ha imparato a raccontarsi in modo diverso per rapportarsi sia ai compagni sia agli ospiti della redazione. La rabbia non l'ha mai aiutato a fermarsi, l'autoriflessione e la riflessione condivisa invece sì: e Lorenzo non parla solo, ma agisce in modo diverso. E, a fine convegno, mi è sembrato un autentico miracolo vederlo seduto di fronte a me - le nostre ginocchia quasi si sfioravano, mentre

venivano presentati i risultati del lavoro portato avanti da alcuni docenti dell'Università di Milano con alcuni redattori di Ristretti Orizzonti -, tenendo in mano una penna e un foglio piegato in modo da formare un libretto. Prendeva appunti rispetto a quello che veniva spiegato e poi, chiamato a intervenire, ha parlato continuando a guardare le sue parole scritte. E ho pensato una volta di più alle meraviglie compiute dal lavoro di scrittura, di informazione, di redazione quando si valorizza la storia di ciascuno e la si mette al servizio di altri: si tratta di cercare di capire perché le cose sono andate come sono andate e provare a raccontarle - non spiegarle né giustificarle - a chi non sa, a chi giudica in fretta per ignoranza, paura. Quello che è successo a uno può succedere ad altri; quello che è accaduto una volta può tornare ad accadere e non vedo altro deterrente alla ripetizione, alla recidiva delle azioni che la riflessione quella intima e quella dialogante.

Le parole sono il filo che Michela Marzano, filosofa e parlamentare, ha ripreso in mano per sfogare la rabbia della cancellazione di sé, di quel mancato riconoscimento che nella giovinezza l'ha gettata nel pozzo buio dell'anoressia e del successivo ricovero in un reparto psichiatrico dopo un tentativo di suicidio.

L'entrata in carcere per il convegno che prevede regole da rispettare, cose da portarsi appresso e altre da lasciare in deposito all'ingresso, le ha fatto ricordare le regole in vigore nel reparto psichiatrico abitato per qualche tempo. Lei ha imparato a lasciar correre per non alimentare la rabbia e anche a parlare di sé, scrivendo un libro sulla sua storia e pubblicandolo per altri; ha imparato a convivere con le ferite tatuate su corpo e anima per essere quella che è e dotarsi di quelle regole utili a evitare di fare ciò che non si deve. Ha appreso la lezione contenuta in uno dei preziosi aforismi di Oscar Wilde «Le cose vere della vita non s'imparano e non si apprendono, ma si attraversano». È attraversando i convegni di Ristretti Orizzonti che s'imparano infinite cose, quelle che servono per vivere al meglio del rispetto di sé, degli altri, della società. Quest'anno Suella, la figlia di Dritan, era più sicura con la voce squillante e qualche battuta ironica nel raccontare

la sua storia di figlia che seguiva i trasferimenti del padre attraverso le cartoline che le arrivavano da diversi istituti penitenziari e che ha dovuto annunciare al telefono al padre la morte di sua madre cercando eufemismi per non fargli troppo male. Le domande sono sempre le stesse - qual è il senso di spostare i detenuti da un carcere all'altro?, quale quello di proibirgli di ricevere telefonate per annunci di lutti o magari anche di nascite? - ma grazie alla redazione di Ristretti Orizzonti Suella ha cercato, e infine trovato, delle risposte per non vivere più una vita sospesa. È riuscita a fare scelte importanti come quella di iscriversi alla Facoltà di Giurisprudenza per trasformare una vicenda brutta come la carcerazione paterna in qualcosa di 'bello', ossia utile per sé e per altri.

*Questa è una delle lezioni che continua a essere ribadita a ogni convegno: non si può fare finta di niente e ciascuno può - per quanto e come gli è possibile - fare qualcosa. La posta in gioco non è cambiare il mondo e neppure sperare nella pace del mondo, ma migliorare quel pezzo nel quale siamo stati chiamati a vivere e coltivare quella pace capace di sottrarre spazio e tempo alla guerra. Ogni tipo di guerra.*

Suella sa bene quanto valore abbia avuto per lei la pretesa di parlare: «Ora parlo io». Così si è detta che per me significa «adesso sta a me perché io so». E sono le persone detenute a sapere che cosa è il carcere e cosa significa viverci dopo avere commesso un reato. E sono loro quindi che non devono smettere di raccontarlo a chi sta fuori dal carcere.

Questa è una delle lezioni che continua a essere ribadita a ogni convegno: non si può fare finta di niente e ciascuno può - per quanto e come gli è possibile - fare qualcosa. La posta in gioco non è cambiare il mondo e neppure sperare nella pace del mondo, ma migliorare quel pezzo nel quale siamo stati chiamati a vivere e coltivare quella pace capace di

sottrarre spazio e tempo alla guerra. Ogni tipo di guerra.

E non poteva avere quindi più forza la storia di Lucia Annibaldi che lei stessa ha chiamato di non amore che le ha insegnato la pazienza che non aveva prima: un viso, una mano sfigurati dall'acido muriatico che le è stato gettato addosso da un uomo impazzito e la sua pelle ricostruita da lunghe operazioni non ancora concluse. Ha imparato a convivere con il dolore, ad accettare il suo volto, a sopportare lo sguardo degli altri su di lei, ad apprezzare l'imperfezione che le garantisce il funzionamento del suo corpo. La nascita ci regala

una faccia, noi ci costruiamo il volto. Siamo noi che ci costruiamo la vita che ci meritiamo. Lucia ha deciso di mettere il suo dolore a disposizione degli altri, facendo volontariato all'interno del Centro Ustioni di Parma. Ha usato le parole di Papa Francesco che invita a fare del bene anche a chi non è in grado di ricambiarlo e poi quelle di Paul Ricoeur «ognuno di noi è migliore delle sue peggiori azioni». Se il carcere ferma il reato per un po', non ferma invece la persona che può continuare anche solo con il cervello a tramare nuove forme più sofisticate di reato. Sono le attività scolastiche redazionali o di altro tipo che trasformano l'energia negativa in positiva, che veicolano le cattive azioni verso quelle buone, che curano addirittura certe rabbie, allenando all'arte della pazienza. Può capitare a chiunque, anche a un insegnante di scuola come Andrea, di perdere il controllo e fare quello

**LA NASCITA  
CI REGALA UNA  
FACCIA, NOI  
CI COSTRUIAMO  
IL VOLTO. SIAMO  
NOI CHE CI  
COSTRUIAMO  
LA VITA CHE CI  
MERITIAMO**

che non avrebbe mai pensato di fare come uccidere una donna per via di quella che lui stesso ha chiamato la «mala educazione della gestione dei sentimenti e delle emozioni». E ha appreso il vero significato delle parole dei nativi americani, per i quali «quello che non impari con l'intelligenza, la vita te lo insegna con il dolore».

«Ornella spende la sua vita per noi, non so se lo meritiamo». Così ha detto Giovanni. Io credo che chiunque sia in difficoltà meriti un po' di attenzione da parte di chi, in quel momento, è in condizioni migliori.

Quando esco dal carcere di Padova, avverto il peso delle storie che mi porto via in parole e immagini, eppure il mio passo è leggero, le spalle sono bene erette e il mio sguardo è pieno di fiducia, quella si appoggia su quello che può ancora essere se ci provo, se m'impegno, se faccio circolare il tanto appreso. Su tutto la valorizzazione della costruzione di una seconda possibilità che c'è sempre per chiunque e che viene anche dalla vicinanza comprensiva, affettuosa di altri.

**DELLA  
RABBIA  
E DEI SUOI  
RIMEDI,  
OVVERO  
IL METODO  
CHARLES  
TRENET**

**CATIA ORTOLANI**  
» Insegnante

La rabbia è un sentimento che ho coltivato negli anni. Da bambina e da adolescente, il timore di non essere amata e accettata m'induceva a sopprimere ogni forma di ribellione. Accettavo le regole, anche se non mi piacevano e, di fronte alle ingiustizie, ingoiavo la mia rabbia, ma quando questa diventava troppo forte, mi chiudevo in bagno e urlavo a più non posso. Era un urlo silenzioso, senza sonoro, un urlo muto che nessuno poteva ascoltare, proprio per non farmi sentire da chi non era in grado di comprendere. Me lo ricordo bene quelle grida di rabbia, quell'odio urlato in silenzio che nessuno ha mai sentito e mai conosciuto. Crescendo, ho imparato a verbalizzare la mia rabbia, sono cominciate le prime proteste. Le proteste sono continuate, ma erano sempre solitarie: nessuno condivideva con me il disappunto. Avevo la netta sensazione di essere la sola a indignarsi. Ho cominciato quindi a convincermi di essere io nel torto, di essere eccessivamente intransigente. Mi sono pertanto messa all'opera cercando di attenuare la mia inflessibilità,

raggiungendo a volte pericolose estremità di accondiscendenza. Se è un dovere cercare di migliorarsi, forzare la propria natura non è mai una scelta vincente. La rabbia inespresa macera nelle viscere dell'anima.

Oggi le statistiche demografiche mi classificano come una donna di mezza età e, alla soglia dei cinquant'anni, sono arrivata alla conclusione che di fronte alle ingiustizie è un obbligo morale arrabbiarsi. Non invidia più chi non si arrabbia mai, ma ne diffido. Sono tornata a essere rabbiosa ma, come in passato, continuo a provare quella spiacevole sensazione di un'indignazione solitaria, una fastidiosa percezione di vivere in un ambiente di gente contenta, o che si accontenta, pertanto la mia rabbia, sempre più isolata, viene scambiata per "stranezza". Le mie proteste si concludono perennemente con dei fallimenti. Tutte le battaglie che ho fatto, le ho perse. Tutte le volte che ho protestato mi sono ritrovata con la valigia in mano, cacciata via o costretta ad andarmene. Forse dovrei smetterla e cominciare ad adattarmi all'ambiente, come fanno tutti gli animali, soprattutto l'uomo, per sopravvivere. Riconosco di essere eccessivamente rabbiosa, ma l'idea di adeguarmi al torpore non mi attrae affatto.

**Ultimamente sto sperimentando un sistema per contenere la rabbia e convivere con il prossimo. L'ho chiamato metodo Charles Trenet. Charles Trenet è stato un grande chansonnier della Francia degli anni Cinquanta, il cantante della Joie de vivre. Tutte le volte che sento montare la rabbia, aziono il registratore interno e ascolto la voce di Charles Trenet che canta : Il y a de la joie bonjour bonjour les hirondelles (C'è gioia buongiorno buongiorno alle rondini) e invece di mandare a quel paese il mio interlocutore, sorrido.**

Certo, il metodo non è ancora completamente collaudato, certo, non sempre il registratore funziona, certo, a volte il sonoro è disturbato da ancestrali odi e da una misantropia galoppante, ma sono fiduciosa. Tuttavia di tanto in tanto, mi permetterò qualche sfogo, perché, come si dice dalle mie parti, "quanno ce vò, ce vò".

### **Bouazza**

La rabbia e la pazienza sono due parole avverse, due concetti che sono l'uno il contrario dell'altro, come la destra e la sinistra, ma senza l'una non esiste l'altra. La rabbia è una parola che solo a pronunciarla si capisce che è rabbiosa, la pazienza è invece una parola dalla pronuncia dolce, ma lo è anche nel suo significato. La rabbia e la pazienza sono contrapposte, ma la pazienza vince sempre sulla rabbia. La pazienza è come l'acqua che viene gettata sul fuoco, che è la rabbia, e lo spegne. Così la pazienza uccide la rabbia. Chi è paziente può vincere tutti, risolvere i problemi che affliggono l'esistenza e sconfiggerli, con la rabbia non può risolvere nessun problema, solo peggiorarlo.

### **Gianluigi**

La rabbia è una malattia! Accidenti! Ho vissuto una vita da incazzato, l'ambiente in cui vivevo mi rendeva arrabbiato, l'ambiente in cui vivo mi rende arrabbiato, le mie scelte, i miei pensieri mi rendevano arrabbiato, spesso lo fanno anche adesso, ma se non avessi avuto tanta rabbia come sarebbe stata la mia vita?

Io non la immagino nemmeno la mia vita da 'non arrabbiato' e se una incazzatura mi passa, me la godo per

**LA RABBIA  
INESPRESSA  
MACERA  
NELLE VISCERE  
DELL'ANIMA**

*Oggi le statistiche demografiche mi classificano come una donna di mezza età e, alla soglia dei cinquant'anni, sono arrivata alla conclusione che di fronte alle ingiustizie è un obbligo morale arrabbiarsi. Non invidia più chi non si arrabbia mai, ma ne diffido. Sono tornata a essere rabbiosa ma, come in passato, continuo a provare quella spiacevole sensazione di vivere in un ambiente di gente contenta, o che si accontenta, pertanto la mia rabbia, sempre più isolata, viene scambiata per "stranezza".*

## ARRABBIATO PER ME VUOL DIRE VIVO

un po', ma subito la sostituisco con un'altra.

Arrabbiato per me vuol dire vivo. Anche quando dico che non me ne frega niente, in realtà sono arrabbiato perché il mio rifiuto ad ascoltare, a fare, è un modo per scaricare rabbia, perché la rabbia cova sempre, è una brace pronta a scatenare un incendio.

E qui subentra la pazienza che in carcere ho appreso bene, anche se avevo cominciato a coltivarla già qualche anno prima della mia detenzione.

In questo mio ultimo periodo, spesso dico che non me ne frega niente, sta arrivando il momento di uscire, quindi dovrei essere tranquillo, e invece no, ogni volta che ripeto quella frase mi risale dalle viscere l'incazzatura, quella che ho dovuto sopportare e quindi mi arrabbio. Io quando dico che 'non me ne frega niente', lo dico da arrabbiato, ma è una maschera. È uno dei modi che ho trovato per sfogare rabbia senza fare troppi danni. Non è stato facile arrivare a questo, l'istinto spesso mi ha portato a scaricare la rabbia in modo sbagliato e il più delle volte, i danni li ho fatti a me stesso e così poi mi arrabbio ancora di più. Agire d'istinto a un'emozione come la rabbia non è conveniente, porta guai, hanno dovuto mettermi in galera per farmi capire questo, ma la galera produce rabbia e mi fa arrabbiare di più.

La rabbia non è conveniente, porta guai, hanno dovuto mettermi in galera per farmi capire questo, ma la galera produce rabbia e mi fa arrabbiare di più.

Bisogna trovare un altro modo. Qui dentro ho coltivato pazientemente la rabbia, nella ricerca di una soluzione. Ecco cosa ho fatto, semplice, no? No, anzi, complicatissimo, semplice è agire d'istinto, sfogare la rabbia con una reazione, quindi combinare guai, procurare guai, ma incanalare la rabbia in una strada a fondo chiuso e farla rimanere lì, in attesa, a volte usando metodi chimici per sedarla, non è proprio facile, ma io ci sono riuscito. Senza guai, senza incazzature non è vivere. Restare passivo mi fa sentire spento, 'off' e allora io cerco il tasto 'on'. Io devo essere arrabbiato, sempre, altrimenti mi sentirei morto.

### Antonio Zurolo

Io penso di non essere mai stato rabbioso: la rabbia non fa parte del mio mondo. Sono un tipo tranquillo, vivo la mia vita e cerco di rispettare il mio prossimo il più possibile. Non ho mai sentito dentro di me questa cosa, o voce, che si chiama rabbia. La mia filosofia è quella di vivere in pace con me stesso e con gli altri e se anche il mondo un giorno cadesse, io mi sposterei e cercherei di togliere quel po' di polvere rimasta. Vorrei vivere una vita tranquilla fino a dove arriverà e far diventare bianchi i miei capelli passando una serena vecchiaia.

### Roberto

La rabbia per me è la sensazione più brutale e pericolosa dei pensieri. Provavo rabbia quando non ero ascoltato da persone che non credevano a quello che dicevo e non mi davano fiducia. Tante volte, per dei banali casi, avrei voluto tirare fuori tutta la rabbia che avevo dentro, meno male che non l'ho fatto, dato che si può giungere anche a uccidere in un momento di rabbia. Mio padre mi ha sempre consigliato di contare fino a dieci e riflettere per difendermi dalla rabbia. Io dico che non c'è persona che non abbia avuto momenti di rabbia e nel corso della vita ci può stare. L'unica cosa che non si dovrebbe mai fare è prendersela con altre persone e chissà perché capita con chi ci sta più vicino come mogli e figli. Dobbiamo invece prendercela con chi ci fa

venire la rabbia, rispondere a tono e mai subire i torti e le violenze di qualunque genere. Dico questo perché mi è capitato, nei momenti di grande rabbia, di sfogarmi in modo sbagliato e cattivo con chi mi stava accanto. Dobbiamo reagire con chi ci fa venire la rabbia, ma senza fargli del male.

### El Habib

La rabbia è una cosa fastidiosa, rimane dentro per molto tempo. Quando non sei capito la rabbia ti può costringere a fare dei gesti pericolosi. Nel corso della mia vita, diverse volte mi è capitato di essere arrabbiato, il più delle volte con me stesso per non essere riuscito a farmi capire e ho sfogato la mia rabbia con le persone a me più care.

Nel corso di questa mia carcerazione rimango sempre con la rabbia per lo sbaglio che ho fatto.

La rabbia è veramente una cosa brutta. Mi arrabbio perché sto perdendo la mia vita giorno per giorno. Mi arrabbio perché questo errore ha pesato sulla mia famiglia che ha dovuto soffrire per il mio sbaglio. Sto vivendo con un sorriso in faccia e con un corpo pieno di rabbia. Sto cercando di mandare via la mia rabbia con dei bei pensieri, il sorriso e tanta pazienza per vivere una vita normale. Sto cercando di pensare al bello e dimenticare il male.

### Walid

Il popolo tunisino di pazienza ne ha avuta tanta. Ha subito ingiustizie, povertà e fame. Otto, nove milioni di persone e quattro milioni di emigranti sparsi in tutto il mondo. Siamo stati governati da una famiglia che si è accanita sul Paese come una iena. Di ricchezza ne abbiamo molta, una ricchezza che viene dal turismo, dai minerali e dal petrolio. Un piccolo giardino sulla terra e la pazienza del popolo durata ventitré anni, fino al giorno in cui il bicchiere, goccia dopo goccia, si è riempito ed è esplosa forte la rabbia che ha fatto tremare il mondo arabo. La rivolta del governo tunisino, egiziano, siriano, iracheno. Quando scoppia la rabbia trattenuta per molto tempo è il caos totale. La rabbia si può classificare per modi e gradi: la rabbia che lascia dietro e davanti una scia di dolori e di sofferenze; quella che può essere

controllata e la rabbia che diventa una malattia. L'altra faccia di questa medaglia è la pazienza. La pazienza è una parola nobile, dotta, che appartiene ai saggi. Un cervello istruito è quello che sa pazientare.

### **Girolamo**

La rabbia è un sentimento comune che abbiamo tutti, fa parte di noi come il bene e il male; in certe persone è più accentuata che in altre, in base a certe intenzioni e condizioni di vita e anche al carattere. Sta a noi controllarla. Io, personalmente, non ho molti accessi di rabbia, innanzitutto cerco di capire quale possa essere la causa, se ce n'è una; me la prendo con me stesso (se l'errore è mio), se è causata da eventi esterni cerco di adattarmi: non si può cambiare il mondo.

### **Andrea Giffanti**

Buongiorno rabbia, mia fedele compagna, tu che fra alti e bassi non mi hai mai lasciato, anzi, mi sei sempre stata accanto; ma dove sei? Oggi mi sono svegliato bene, strofino gli occhi, mi guardo attorno e sì, maledetta rabbia, siamo ancora qui. Un pensiero corre subito alla mia famiglia, al mio bambino, e sottovoce sussurro «Ti sono vicino micino mio, sii forte. Buona giornata». Poi, alzandomi, guardo il cielo scorgendo una luce azzurra, i tenui raggi di sole mattutini mi riscaldano e fanno brillare le orbite dei miei occhi specchiati dalle cime dei colli e dei colori della natura e così inizio la giornata.

Una tiepida acqua sul viso per riattivare i sensi e poi via, navigando con l'immaginazione, con piccoli passi circoscritti, sia nello spazio sia nel tempo, vivo emozioni; cauti sono i movimenti, primo perché sono poco atletico, secondo perché evito di incappare in spiacevoli e non controllabili coabitanti di questo pianeta-carcere. A un certo punto, però inevitabilmente, quello che ieri pensavo di avere oscurato nella mia mente, si ripropone, preciso come un orologio di marca. Cos'è? Come si chiama? Di che colore è? È un uomo o una donna? Oh sì, sei tu, rabbia! Colei che riesce quasi sempre a infiltrarsi in me come in tanti altri.

La odio con le orecchie, la

*La odio con le orecchie, la percepisco a pelle, la provo con la mente e la manifesto con maniere forti. Elemento di spicco, cattiva consigliera, acerrimo nemico, ma anche lei vulnerabile, perché la si estirpa con la pacifica ragionevolezza che è più preziosa dei coralli e ripristina la saggezza dell'uomo che dice: «Rabbia hai perso!».*

percepisco a pelle, la provo con la mente e la manifesto con maniere forti. Elemento di spicco, cattiva consigliera, acerrimo nemico, ma anche lei vulnerabile, perché la si estirpa con la pacifica ragionevolezza che è più preziosa dei coralli e ripristina la saggezza dell'uomo che dice: «Rabbia hai perso!».

### **Nabil**

Le cattive abitudini sono brutti vizi. Solo l'ingiustizia vale un'arrabbiatura. Spesso dirigiamo la nostra rabbia verso i nostri simili dimenticando che tutti commettiamo errori, tutti abbiamo bisogno di essere perdonati, anche noi. C'è un però di fronte all'ingiustizia e alle sofferenze provocate dai peccati. Arrabbiarsi può essere giusto perché in quel caso può diventare un ottimo motore per far cambiare le cose. Può anche essere messa al servizio della ragione; fa bene, quindi, arrabbiarsi quando si vede qualcosa che non va nel mondo, ma è necessario ricordarsi poi che per risolvere i problemi o situazioni difficili, è indispensabile saper prendere decisioni, ragionare con la testa lucida e con il cuore libero. Spesso arrabbiarsi sembra l'unico modo per far capire agli altri le nostre idee, ma subito dopo ci accorgiamo che così non risolveremo mai nulla, anzi, non facciamo altro che peggiorare le cose. Occhio allo specchio.

### **Paolo**

Sono stato un ragazzo molto difficile con un carattere pessimo. Ogni cosa mi dava fastidio: il disordine, le urla. Sembravo un piccolo vagabondo che usciva con gli amici per fare casino, ma quando tornavo a casa, sentivo sempre questa grande rabbia dentro di me. Così discutevo con mio fratello e mio papà per delle sciocchezze e potevo farne a meno.

Per colpa mia, la mia famiglia ha sofferto, perché mi sono messo 'nei casini' senza rendermene conto.

Cominciai a bere per scherzo, bicchiere dopo bicchiere e così tutti i giorni: era come una medicina per calmarmi. E poi era tardi. Frequentavo degli amici, andavamo per locali e facevamo di tutto e di più. Mi pareva di essere contento.

Ho fatto anche un reato: ho rubato un'automobile e sono scappato via. Dopo qualche ora ho sentito le sirene dei Carabinieri che m'inseguivano e mi sono fermato perché avevo paura: ero fatto di droga e di alcol. L'inseguimento non era durato a lungo. Non capivo più niente. Sono stato arrestato per spaccio, abuso di alcol, guida pericolosa, furto con scasso, minacce ecc... Sono stato condannato a 3 anni e 10 mesi. Ho fatto 8 mesi a Bergamo e il resto a Bollate tra il 2010 e il 2013. A Bollate sono guarito grazie a due meravigliose persone che mi hanno aiutato. Sapendo che a Bollate c'erano i cavalli e sapendo del mio desiderio di lavorare con loro, il mio concellino, e compaesano, mi ha dato tutte le informazioni per fare la domandina, promettendomi di parlare con il titolare e l'assistente del maneggio.

Sono stato chiamato al colloquio e mi hanno mostrato la scuderia. Dopo una settimana di prova, sono stato preso insieme ad altri sei detenuti che lavoravano lì da tempo. Il padrone mi ha affidato due cavalli impauriti e magnifici che nessuno riusciva a gestire. All'inizio avevo un po' paura, poi con pazienza sono riuscito ad avvicinarmi e a occuparmi di loro: Nina, la cavalla, era cieca e Walid, il cavallo, aveva il vizio di morsicare e dare calci. Sono stati anni e mesi molto difficili per me, ma con pazienza sono riuscito a trasformare i cavalli in mansueti 'cagnolini'. Sentivo la loro fiducia mentre lavoravo e ora riesco ad avere tanta pazienza senza che qualcosa o qualcuno possa farmi arrabbiare.

La pazienza significa sapere aspettare che qualcosa possa arrivare prima o poi. Possiamo averla tutti: io sto aspettando con pazienza che arrivi l'amore.

# INCONTRO CON MARCELLO FOIS

ADRIANA LORENZI

Come sempre siamo arrivati preparati all'incontro con uno scrittore, Marcello Fois, per chiacchierare con lui del suo romanzo **L'importanza dei luoghi comuni** che ci aveva offerto spunti di discussione e occasioni di scrittura su temi come la **casa**, l'**abbandono** e la **rinuncia**. Essere pronti all'incontro è il solo modo per ringraziare Mimma Forlani e la Cooperativa Città Alta che ogni estate ci regalano i libri e la presenza di autori in carcere. Fois è stato molto generoso nel raccontare di sé, della sua famiglia; onesto - è giusto, ha detto, che i detenuti paghino per i reati commessi - e attento nel domandare a ciascuno il suo nome e ricordarselo. I redattori di Spazio sono stati bravi nel porgli domande non scontate, dimostrando di volerne sapere di più di lui e del suo mestiere di scrittore. El Habib si è alzato in piedi per primo a porre la sua domanda leggendola con voce tremante dalla lista che avevamo preparato; Marcello ha raccontato frammenti

della sua storia di lunga detenzione; Flavio, Antonio e Andrea hanno sbalordito con le loro osservazioni non solo Fois ma anche Aldo Ghilardi, presidente della Cooperativa Città Alta, che, seduto accanto a me, mi ha confessato che nessun altro incontro valeva tanto quanto quello che lui stava vivendo nel teatro del carcere. Marcello Fois ha parlato del valore dei libri e della cultura: «chi non legge ha un atteggiamento rivendicativo, mentre quando s'impara a dare un nome alle cose, ragiona anche il corpo». I libri hanno salvato la vita di tante persone, anche la sua, il primo a laurearsi nella sua famiglia sarda, di origini umili. I libri che leggiamo salvano le vite di coloro che mi raggiungono in redazione per scrivere i loro brani e rinunciano all'ora d'aria o alla palestra. Si appostano al cancello della sezione in attesa di essere chiamati per andare in biblioteca - sia al penale sia al giudiziario - senza arretrare perché sanno che c'è lezione e lo ricordano

all'agente di turno con la loro presenza inamovibile. Ogni volta tocco con mano l'operazione compiuta dalle pagine dei libri: motivazione a lettura e scrittura; stimolazione a un lavoro di gruppo in cui ciascuno trova il suo spazio per esprimersi e imparare ad ascoltare. Vitor ha letto il libro di Fois in tre giorni ed è stato capace di raccontare la storia e spiegare i pezzi più difficili ai suoi compagni. Alfio cominciava a scrivere a lezione e poi ultimava il suo pezzo in cella orgoglioso di firmarlo con il suo nome. I libri scombinano le carte e niente risulta essere come appare, ma questo in fondo vale anche per la vita. A teatro, ho apprezzato l'atmosfera amicale nata tra uno scrittore che si sente letto e interrogato con rispetto oltre che con curiosità, e il pubblico che si sente preso in considerazione quando formula le sue domande, osa esprimere le emozioni vissute durante la lettura. È uno di quei momenti in cui avverto quanto valga la pena:

vivere, lavorare, progettare un giornale, far funzionare una redazione. Accorgersi che vale la pena è molto, forse è addirittura tutto in tempi così difficili per la cultura e l'umanità intera. Sono anche riuscita a presentare le 'penne di Spazio', come chiamo i redattori, a un'amica, Paola Suardi, che per la prima volta veniva a trovarci in carcere dopo avere lavorato e anche lottato con me per un anno intero per salvare il laboratorio di scrittura e il giornale. Le strette di mano tra lei e loro, le parole di gratitudine che si sono scambiati, mi sono sembrate il suggello di un patto di reciproco impegno nel tempo a venire. Come sempre non abbiamo esaurito le domande preparate per Fois, ma non è poi così importante, lo è molto di più aver vissuto quella mattinata di giugno come una questione cruciale, di vita o di morte. Grazie a incontri come questo, la vita trionfa sulla morte in vita che è spesso il carcere.

## Flavio Tironi

**L'importanza dei luoghi comuni, Einaudi, Torino, 2013**

C'è una grossa differenza tra le due gemelle: una, Alessandra, calcolatrice, programma ogni cosa nella sua vita dandogli un ordine, credo anche maniacale, le 'cose' hanno una grande importanza e costituiscono la sua maggiore distrazione. Organizza tutto in ogni dettaglio senza lasciare niente al caso, registra della sua vita e di quella di chi le sta attorno, tanto che il marito cercherà altrove, con un'amante, quei momenti di pace che solo gli innamorati sanno creare.

L'altra, Marinella, è in balia del fato, convinta che tutto accada per una specifica ragione, naviga il fiume della vita lasciandosi trasportare inerme passando tra momenti tumultuosi e periodi di tranquillità. Tutto è già predestinato, basta solo passarci attraverso. Diversissime nel carattere e unite come tutte le sorelle, e in sovrappiù gemelle, oltre che da legami di sangue anche da amore e odio.

Il loro rapporto è messo costantemente in discussione da un continuo antagonismo che scende in campo per stabilire da quale lato andrà a posarsi 'l'ago della bilancia della ragione'. Insieme riesumano ricordi infantili dove le 'colpe' non hanno ancora trovato un responsabile, ma nemmeno una complicità. Il ricordo del padre che le aveva abbandonate quando avevano otto anni viene vissuto in maniera diversa: Marinella lo giustifica, Alessandra lo giudica una 'carogna'.

La casa dove il padre aveva vissuto i suoi ultimi anni è l'eredità che devono spartire. Lo scontro si gioca tra la dimensione più sentimentale (i ricordi) e quella più materiale (il valore economico).

Una strana ma efficace filosofia contribuirà a un finale che riscatta il padre e quella vicina di casa che gli ha dedicato tempo e cure nel momento della sua malattia.

Non ho colto la metafora della 'terra emersa dal mare': dove prima regnava il nulla, emerge una terra, forse una possibilità. Questa è una questione che voglio chiedere all'autore che viene a trovarci tra queste mura.

Il libro non è stato tra le mie letture preferite.

## 17 GIUGNO CON MARCELLO FOIS

### Flavio Tironi

Tutti a teatro questa mattina per conoscere l'autore, Marcello Fois, del libro **L'importanza dei luoghi comuni** sul quale abbiamo lavorato in queste settimane. Era il primo libro che leggevo di Fois, un tipo simpatico, semplice ma ben profondo quando parla di 'anima', altamente sensibile e cordiale nel rispondere alle domande che gli abbiamo posto. Non ho avuto il tempo di chiedergli tutto quello che mi aveva incuriosito nella lettura del suo libro, ma mi chiedo ora: chissà a quale religione appartiene? Non ne faccio una questione di dibattito, ma tutte quelle riflessioni sul modo di essere e agire delle due protagoniste del suo libro, mi ha incuriosito rispetto alla sua appartenenza religiosa, ammesso che ne abbia una. Non l'ho chiesto, però. Peccato. Una scelta coraggiosa e determinata la sua: diventare scrittore di origine sarda, cresciuto all'interno di una famiglia matriarcale da genitori modesti, in anni in cui era più sicura la via di un posto fisso che puntare su un percorso lungo dall'esito ignoto, ma la sua fede e determinazione gli hanno dato ragione. È questo che mi ha colpito di più di lui. E sono contento di averlo conosciuto e di avergli stretto la mano.

### Antonio Zurolo

L'incontro che ho avuto con lo scrittore Marcello Fois e i miei compagni è stato più di un semplice discorso di routine perché lui, come persona, è stato molto disponibile e mi è piaciuta la radicalità delle sue idee. Persona semplice, con tanta fantasia. Mi è rimasto impresso quando ci ha raccontato della sua infanzia in Sardegna - Barbagia - dove l'omertà valeva più di un piatto di minestrone e la sua voglia di andare avanti nella vita pur sentendosi nessuno, ma puntando alla cosa che più gli stava a cuore: la scrittura. È stato anche apprezzato

da Andrea Camilleri che lo ha stimolato a continuare a scrivere. Mi è sembrato uno capace di mettere i tasselli al posto giusto.

## ANTONIO ZUROLO

**... Il nostro incontro a teatro mi ha fatto capire che nessuno è perfetto, che la libertà non va negata neanche agli ultimi, ai condannati a morte e che è l'amore che alla fine unisce gli esseri umani nel bene e nel male. È stato uno dei pochi incontri che mi ha lasciato dentro tanta voglia di ricominciare e non arrendermi mai!**

Il nostro incontro a teatro mi ha fatto capire che nessuno è perfetto, che la libertà non va negata neanche agli ultimi, ai condannati a morte e che è l'amore che alla fine unisce gli esseri umani nel bene e nel male.

È stato uno dei pochi incontri che mi ha lasciato dentro tanta voglia di ricominciare e non arrendermi mai!

### Andrea Giffanti

Lo scorso 17 giugno, per la prima volta, ho conosciuto uno scrittore contemporaneo dopo aver letto il suo libro **L'importanza dei luoghi comuni**.

Dopo una lettura non troppo accurata del libro per via dell'argomento trattato che non mi ha lasciato un ricordo particolare, devo riconsiderare la mia opinione dopo aver incontrato l'autore.

**Un uomo di una notevole cultura che non ha assunto alcuna posizione di superiorità cosa che avrebbe potuto fare visto che io sono prigioniero in un carcere e macchiato sotto il profilo giudiziario e, diciamo fino in fondo, con scarse possibilità di farmi tenere in considerazione.**

Ascoltandolo dialogare con noi, traspariva una gran quantità di cose buone:

toni pacati, assenza di prevaricazione, anzi un allineamento con chi era presente, un desiderio di sapere e anche di apprezzare

i suoi interlocutori. Ci ha fatto domande, ci ha chiesto le nostre opinioni. Sarei molto felice di poterlo incontrare di nuovo e ascoltarlo per arricchirmi.

### Fhamti

Mercoledì 17 giugno abbiamo avuto un incontro con lo scrittore, vero o presunto tale vista la mia scarsa dimestichezza con la letteratura, o perlomeno con i libri, ed è stata un'esperienza positiva. Eravamo in molti e abbiamo esposto vari problemi della nostra vita quotidiana in carcere e lui ci ha parlato di come prende spunto dagli aneddoti vissuti e li trasforma in storie. Mi ha colpito la bravura nel cogliere alcune cose della vita reale e dare loro una verve come noi non sappiamo fare perché le storie si facciano interessanti. Lui unisce le sue vicende a quelle ascoltate da altri e ne fa un libro. Mi ha colpito il racconto del suo essere diventato scrittore: un mestiere non considerato tale dai suoi genitori, quasi un'ammissione di non volersi assumere delle responsabilità sul piano lavorativo, a differenza di un dottore, architetto, ingegnere o insegnante e neppure su quello affettivo. Marcello Fois ha trasformato

la passione in un lavoro e ce lo ha spiegato bene. **Spero di avere altri incontri come questo e sarebbe meglio che fossero fuori da qui. Anzi cercherò di frequentarli fuori da qui più assiduamente. Mi sono accorto che ora fuori mi piacerebbe fare quello che prima evitavo per un arricchimento culturale personale.**

### Vicky Vicky

Ho letto un libro che racconta di due gemelle e poco dopo è venuto in carcere l'autore del libro. Io gli ho anche chiesto se aveva visto il film *Kamasutra* perché la sua storia mi ricordava quella che avevo visto nel film. Ma lui ha risposto di no.

“

**Mi è piaciuto molto quando ha detto che dai libri si può imparare tanto. Perché vale anche per me. Senza libri non avrei mai saputo delle guerre e neppure delle vite dei santi. Mi ha anche colpito quando ha detto di avere visto le carceri più terribili eppure ci ha detto che per lui, onestamente, potevamo fare nella vita qualsiasi cosa.**

## LA STORIA DELLE MIE CASE

### Paolo

Sono nato a Sarnico 32 anni ha. Allora vivevo in una piccola contrada con diversi condomini, piccole stalle e una lunga scalinata che portava in fondo alla strada comunale. Abitavo in un condominio di due piani. Per entrare in casa dovevo aprire un cancellino dove trovavo sempre tra i piedi dei vasi di fiori, scarpe, ciabatte e stivali. Bisognava aprire un portoncino e salire quindici scalini per poter entrare in casa, dove un corridoio univa varie stanze. In fondo c'era il bagno, a destra la camera dei miei genitori e a sinistra la mia e di mio fratello. Il resto era tutto salotto con un grande angolo di cucina per sederci tutti insieme a mangiare. Al secondo piano abitavano i miei zii con quattro cugini che notte e giorno facevano un gran 'casino'. Non posso dire molto del loro appartamento che era uguale e preciso al mio, ma posso dire solo che il mio era tutto in ordine perché mia mamma ci aveva fatto imparare poche cose, ma sapevamo farle bene, anche perché, altrimenti, erano botte. Al piano terra c'era una grande caldaia che scaldava i due appartamenti e un angolo per la legna dove a volte facevamo funzionare un camino per cucinare tante cose nostrane. Vicino ai gradini che salivamo per andare in casa c'era una lavanderia con una grande vasca per lavare i panni o altre cose. Più avanti c'era una porta, si scendeva un paio di gradini e si andava in taverna dove si trovavano tutte le cose di una volta: mobili, divani, poltrone, televisioni ecc. Sopra c'erano due finestrelle dalle quali entrava poca luce e aria. Ma la cosa che mi ricordo bene era un lampadario a forma di vaso tutto strano che riusciva a malapena a illuminare quella taverna dalle pareti umide. In quella taverna durante i week-end tutti noi ci riunivamo per mangiare o per fare qualche casino e non mancavano mai i nonni che

erano tutto per la famiglia. Uscendo dal condominio e girando l'angolo c'era un grosso portone di legno a forma di arco. Si scendeva un paio di scalini e si percorreva un tunnel che portava alla cantina. Questo tunnel era molto umido e buio e non si vedeva niente così, per attraversarlo, ci portavamo dietro le lucerne. Quando entravo, avevo tanta paura, perché quando facevo il cattivo, il papà o qualcun altro, mi diceva che c'era l'uomo cattivo o il lupo. Insomma quando volevo entrare a prendere qualcosa o ad aiutare mio nonno mi facevo sempre accompagnare. In fondo al tunnel c'era la cantina per le botti per il vino che facevamo allora e ancora oggi. In soffitta a dei lunghi bastoni appendevamo salami nostrani. Sulle pareti erano fissati dei lunghi assi da ponte con vecchi chiodi sui quali appoggiavamo i formaggi. Era molto buia, umida, fredda ma posso dire che era un vero piacere gustare il cibo e il buon vino.

Il ricordo più importante che ho oggi e porterò sempre con me è di quella taverna dove tutti insieme facevamo delle grandi mangiate e bevute e purtroppo oggi non c'è più perché mio fratello si è sistemato quel vecchio appartamento e sotto si è fatto la palestra.

In questa casa ci ho vissuto per 15 anni: ho avuto un'infanzia un po' difficile e dolorosa perché mia madre mi abbandonò quando avevo 5 anni e mio fratello 3. Se ne andò di casa e io fui affidato ai miei poveri nonni che ancora oggi rimpiango perché sono stati loro a farmi crescere insieme a mio papà. Mio fratello fu affidato a mia zia che lo accudiva durante la settimana e tornava a casa il fine settimana quando mio papà finiva il lavoro e potevamo vederci tutti ancora insieme. Stai male quando sei lontano dalle persone o dalle cose a cui sei affezionato e non sai mai come andrà a finire.

Mi domando perché ancora oggi i miei pensieri mi portano sempre là. Forse perché sono un ragazzo molto fragile e sensibile. A volte fa anche male, come l'amore che ho dato a diverse persone che ora ho perso. E sono rimasto solo con tanti pensieri e ricordi.

### Andrea Giffanti

Nacqui nel 1963 a Milano, una grande città dove ancora oggi, quando ne ho la possibilità, torno volentieri. Ricordo molto bene ogni angolo, spazio, rumore e si anche l'odore dello smog perché sono cresciuto lì fino al 1968 quando i miei genitori per vari motivi di lavoro si sono trasferiti sul lago di Iseo, più precisamente a Sarnico. Un altro mondo, sicuramente salutare dove quiete, tristezza e solitudine facevano da padroni sulla mia giovane personalità. Inverni lunghi accompagnati da impenetrabili nebbie e tutto intorno neve, sulle cime di quelle montagne che fanno da corona al lago.

Per 18 anni in unione con il bene dei miei genitori ho vissuto la mia adolescenza e giovinezza. Vivevo proprio ai bordi del lago in un condominio di cinque piani e io ero al terzo da dove godevo una doppia vista. Alle spalle il verde degli alberi sulle colline e dal lato opposto il blu dell'acqua. Quanti ricordi scorrono proprio ora dentro di me, mentre sono qui in questo posto dove attualmente vivo. L'emozione più forte che ricordo è la tenerezza di mia mamma. Quando arrivava l'estate e la scuola era finalmente finita, io pedalavo con la mia bicicletta in su e in giù sul lungolago e all'ora di pranzo sentivo la voce di mia madre che mi chiamava «Andrea, torna a casa, c'è pronto» e io da bambino affezionato rispondevo subito «Arrivo subito, mamma» ed era così ogni volta.

Quella casa oggi è abitata da altre persone. La mia mamma non c'è più, ma vive nel mio cuore. Quella casa

era il rifugio, credo che valga un po' per tutti. Ogni attimo era un tassello che costruiva tutto di me.

“

**Pensandoci adesso una linea di tristezza mi attraversa: ho ricevuto tanto bene nella mia vita, tanto amore da parte di mia madre e ora da mia moglie dalla quale spero di riceverne ancora tanto. Oggi mi fermo qui perché la commozione sta salendo.**

### Stefano

Il ricordo della casa che mi è rimasta nel cuore è quella di mia nonna dove ho passato gran parte della mia gioventù. La casa è una villetta in prossimità del Tempio Votivo a Bergamo nelle vicinanze di Città Alta. Il bello di quella casetta era un bel giardino dove passavo i miei pomeriggi dopo la scuola, i sabati e le domeniche.

Mi perdeva nel giocare con la mia passione, i vari cani che si sono succeduti negli anni, nel fare le buche con le varie ruspette e i successivi inseguimenti da parte di mia nonna che, minacciandomi con la bacchetta, voleva farmele chiudere. E il famoso albero di ciliege che dovevo raccogliere con il nonno nel mese di maggio. In quarta

elementare non mi sono presentato all'esamino di fine anno perché c'era la raccolta di ciliege col nonno. La domenica a pranzo cotolette e patatine, fatte sapientemente dalla nonna e si univano a noi anche gli zii.

Il ricordo è sempre per me una sorta di rimpianto perché quei tempi in cui vivevo spensierato non ci saranno più e non invidio i giovani di oggi.

La premessa è che ho vissuto gran parte del tempo dai miei nonni perché i miei genitori tante volte erano via per il lavoro di mio padre, medico in giro per il mondo a fare congressi oppure lunghe operazioni nelle diverse cliniche e mia madre lo accompagnava. Abitando in un condominio ho sempre amato gli spazi aperti e quindi appena potevo correvo dalla nonna.

Il mio rammarico più grande è che alla morte dei nonni, mia madre e i miei fratelli hanno venduto la casa e ciascuno ha preso strade diverse.

Perciò il ricordo è sempre vivo in me del nonno che stava nell'orto e della nonna che la domenica mattina mi mandava a fare il chierichetto alla messa delle 10.00, dei miei cagnolini - i compagni dei miei giochi - che mi facevano le feste e ai quali davo da mangiare insieme al nonno. Sono ricordi ancora vivi nella mia memoria e nel mio cuore e anche quando tornavo a casa in licenza dopo mesi di missione, la casa della nonna era un punto di riferimento e l'occasione per lasciare decantare il mio passato. Purtroppo non c'è più, ma rimane intatta nella mia memoria.

### **Fhamti**

Purtroppo io ho avuto solo due abitazioni nella mia vita. La prima era un piccolo appartamento ubicato nei soliti cortili di un paese molto piccolo (2000 anime) della pianura padana. È passato molto tempo (circa 45 anni), però ho ancora un ricordo, anche se tenue. L'appartamento era a due

piani non comunicanti fra loro, per accedere alla parte notte bisognava uscire, passare sotto un porticato e salire una buia scala in pietra dall'odore molto forte di umido fino ad arrivare a un altro terrazzo dove c'erano queste due stanze in comune ad altre famiglie che ti privavano di ogni intimità. Intimità preziosa come ho capito solo anni dopo, quando mio padre costruì l'abitazione nella quale vivo tuttora. Quella umile abitazione aveva solo la particolarità di essere in un cortile che ti permetteva di avere sempre rapporti umani con le varie famiglie che vi abitavano e formavamo quasi un'unica famiglia allargata dove il problema del singolo diventava il problema di tutti. L'aiuto reciproco era una cosa quotidiana, naturale come se ognuno fosse un fratello, un parente. Cose adesso perdute, valori introvabili nella nuova generazione e mutati anche in quelle più vecchie per adeguamento al sistema. Ricordo quei profumi delle feste all'ora di pranzo, il momento della giornata che riuniva quasi tutte le famiglie, mentre l'ora della cena era sempre diversa negli orari e, di conseguenza, con più movimento; il silenzio quasi assoluto del cortile che parlava solo con gli aromi del pranzo appena sfornato e questo forse mi manca un po' dove vivo ora. Adesso è una casa singola dove a pranzo e a cena siamo solo io e mia madre e la domanda «Cosa hai mangiato oggi?» è sparita insieme all'invito «Vieni da me che faccio questo...». Il rapporto umano è finito e non si trova più da nessuna parte. Anche nel nostro cortile tutto è cambiato e non si trova più una famiglia che lo anima come succedeva allora con grida, voci, problemi. Ora la metà del cortile è abitata da extracomunitari che fanno una vita a sé e gli spazi non sono più condivisi. Anche se certi appartamenti sono stati ristrutturati, non hanno più il bagno (il cesso!) in comune che ti costringeva

ad aspettare il tuo turno o dove giocavi a palla e sentivi le urla delle varie mamme, perché prima o poi qualche vetro cadeva. Questo un po' mi manca anche se con l'età apprezzo di più la tranquillità e non il continuo andirivieni delle persone che abitavano nel cortile. Per esempio non riuscirei più ad aspettare il mio turno per il bagno, visto che adesso ne ho tre! E non sopporterei certo di fare la doccia in una tinozza con mia madre che mi rovesciava addosso l'acqua con un catino. Di quel cortile mi manca l'umanità delle persone e i bei momenti che restano nella mia memoria.

### **Vicky Vicky**

Sono nato nel 1988 in India in un paese del Punjab che si chiama Jamalpur. Mi ricordo della mia casa negli anni '90. Era fatta di fango e la cucina era fuori, nessuna toilette, c'era solo il bathroom. Mi ricordo che quando pioveva, a casa mia si formava un lago. Tutta la notte scendeva acqua dal tetto e noi la passavamo svegli. In casa mia c'erano due camere: una era per mio fratello che era sposato e l'altra era per noi cinque. In casa mia ci sono tante cose antiche, come le padelle fatte con il fango per fare il pane e scaldare il latte. C'è un grande barile da dieci quintali per conservare il grano. In casa mia ci sono i letti fatti con le corde, uno specchio attaccato al muro che è lo stesso di quello che vedo qui in carcere. Soprattutto c'è un

**In casa mia ci sono i letti fatti con le corde, uno specchio attaccato al muro che è lo stesso di quello che vedo qui in carcere. Soprattutto c'è un albero che si chiama Taly.**

albero che si chiama Taly. Noi fratelli facevamo l'altalena con le ruote delle biciclette e giocavamo tutti i giorni con la terra.

Quando sono cresciuto, a 15 anni, sono partito dal mio Paese e sono arrivato qui in Italia. Nel 2011 sono ritornato in India ed era cambiato tutto. A casa mia non c'è più l'albero, mentre l'arredamento è lo stesso e c'è anche una novità: al posto di due camere ce ne sono tre.

### **Artur**

Il condomino dove vivevo era fatto di quattro piani, io ero al primo.

Siamo quattro fratelli, casa mia è fatta da stanze da letto - in una stavo io con mio fratello e nell'altra le mie due sorelle - e in un'altra ancora mamma e papà.

Il mio quartiere era fatto a forma di rotonda dove passavo la maggior parte del mio tempo a giocare con i miei amici. C'erano altalene, scivoli e altri giochi. Mia mamma, da casalinga, passava la maggior parte del suo tempo in cucina dove la finestra si affacciava sul quartiere e quindi controllava. Mio papà invece lavorava tutti i giorni dalle otto del mattino alle tre del pomeriggio.

Mi ricordo che i palazzi erano molto ben costruiti e anche organizzati. Non passavano tante macchine per cui potevano giocare tranquillamente a vista dei genitori. In mezzo c'era una specie di campo di ghiaia dove organizzavamo ogni giorno dei tornei di pallone con gli amici. Ricordo che nel bel mezzo della partita mia mamma si affacciava alla finestra e gridava ad alta voce per farci rientrare a casa. Inoltre c'era la regola, l'ordine di mio padre che ci voleva in casa quando tornava dal lavoro: guai se mancavamo! Tornava quasi sempre con il suo alito che sapeva di alcol che sentivamo non appena lo salutavamo con un bacio.

Mi ricordo che non avevamo telefonini e per chiamare

gli amici dovevamo andare a cercarli a casa loro e farli uscire. Mia madre, invece, era una fumatrice cosa che dava un fastidio tremendo a mio padre, mentre mia madre non sopportava l'odore di alcol di mio padre. Questi ricordi che mi tornano in mente appartengono alla mia infanzia, ai miei nove o dieci anni, ed era abbastanza bella. Poi abbiamo cambiato casa e io me ne sono partito per l'Italia.

**Avevo 14 anni quando arrivai qui e tornai per la prima volta dopo cinque anni in Romania per le feste di Natale e Capodanno.**

Appena oltrepassato il confine il primo paese è il mio e si chiama Satu-Mare. **Subito mi colpì l'aria, il clima, la gente con vecchie abitudini, il modo di fare e la lingua: tutti parlavano la mia lingua madre. Era stranissimo. Avevo la pelle d'oca, mi emozionai ed è stata una cosa bellissima. Andai a ritrovare la mia vecchia abitazione che da piccolo mi pareva gigantesca e tutto era cambiato: l'edificio, le persone, le giostrine. Entrai in casa con mio fratello e ci guardavamo intorno e ci venivano in mente tutte le cose che facevamo da bambini. Per qualche attimo ci siamo sentiti bambini. Non riuscivo a credere che il tempo fosse passato così in fretta.**

Ne ho molti altri di ricordi belli e brutti, ma non mi va per adesso di raccontarli tutti. Se penso alla mia prima casa, mi viene in mente la frase: casa dolce casa.

#### **Antonio Zurolo**

Ricordo che la mia casa da ragazzino era un palazzo costruito negli anni '30, perciò tanto vecchio e di ringhiera, quindi quando dovevi attraversare il lungo corridoio, passavi accanto alla porta dei vicini. **Giù c'era un grande cortile dove a volte giocavo a pallone. E ancora più sotto le cantine con le finestre a bocca di lupo: quando andavo a riportare la bici, passavo per**

**il corridoio poco illuminato e leggevo alcune scritte sui muri di mattoni - che una volta erano rosso fuoco e con il tempo si sono sbiaditi - e c'era una freccia nera che indicava con la scritta ricoveri, il luogo dove avevano vissuto e si erano rifugiate le persone durante i bombardamenti. Io avevo paura di stare lì, perché mi pareva di sentire le loro anime in quel luogo dimenticato dal tempo.** Io abitavo nella Scala B dove in fondo c'erano ancora i bagni (oramai chiusi da tempo) e queste piccole fontane che uscivano col lavello dal muro. Gli anni sono passati da allora ma quando ci penso, mi sembra ieri. Sento i profumi dei fiori appoggiati alle ringhiere, del basilico che mia madre usava all'occorrenza per preparare i sughi e sentivo tutto quel profumo per le scale la domenica, mentre salivo al terzo piano di casa mia e mi accompagnava lentamente verso le mie cose e l'amore della mia famiglia.

#### **Mosè**

La casa dove sono cresciuto fino a otto anni è a Barletta, vicino al mare dove giocavo sempre con i miei amici e la cosa che facevo con loro erano le slitte di legno con le ruote di ferro. Mia madre non voleva perché arrivavo a casa sempre tardi e prendevo sempre botte. A casa facevo i dispetti, rompevo sempre tutto e mia madre mi dava le punizioni, ma io scappavo. Così sono stato chiuso in un Istituto di suore e dopo un mese mia sorella mi ha portato via. L'unica cosa che mi è rimasta in testa di quel periodo è la costruzione delle slitte di legno.

#### **Ciro**

La casa dove sono cresciuto per un periodo della mia infanzia era enorme e aveva un bellissimo giardino dove io e i miei fratelli giocavamo sempre e instancabilmente anche con i nostri cugini. Ma la cosa che mi piaceva di più era che mio padre aveva fatto

costruire sugli alberi delle mini casette dove si poteva giocare e custodire anche i nostri giocattoli. Inoltre non posso dimenticare che la nostra casa era a due passi dal mare e quindi per me ragazzino era davvero uno spasso poter essere sempre al mare. Più o meno quando ho compiuto 8 anni, purtroppo, la mia famiglia si è trasferita al nord dove i miei genitori avevano trovato lavoro e così ci siamo stabiliti qui. Qualche volta torno al mio paese e apro i cancelli di casa nostra ed è sempre una gioia vedere che è rimasta sempre uguale con le casette sugli alberi come nei miei piccoli e pochi ricordi.

#### **Vitor**

La casa dove sono nato nel 1991 si trova in una piccola città in Albania. È una casa di circa 200 metri quadrati costruita su due piani più o meno 25 anni fa. Lì vivevamo in dodici persone: papà, mamma e 10 figli, io sono il settimo. Per mio papà era difficile perché lavorava solo lui, la mamma

stava a casa e i bambini tutti a scuola. Io partivo sempre insieme a mio fratello più grande per andare a scuola ma arrivavo sempre in ritardo perché mi piaceva giocare con gli altri bambini e lo stesso quando tornavo a casa.

Così prendevo qualche schiaffo da mia mamma. Poi mangiavo e andavo a dormire e nel pomeriggio giocavo con i miei fratelli e gli altri bambini sulla strada. La sera io e mio fratello più grande andavamo sempre a casa di mio nonno perché ci piaceva il profumo di tabacco che coltivava e ci dava anche le sigarette da fumare e la grappa da bere. Mio fratello ha iniziato a fumare e a bere e lo fa ancora, io invece ho smesso. Vivo ancora in quella casa e mi piace stare lì tranquillo con la mia famiglia.

#### **Marvin**

Sono nato in una città che si chiama Durazzo, in Albania. Ho abitato in una casa troppo grande in quel tempo al centro della città

## **ALFIO**

**Io sono nato in un piccolo paese in campagna. La mia casa si trovava in una cascina che allora veniva chiamata corte. Ogni volta che ci penso nasce in me un senso di benessere. Ricordo ancora oggi che la mia casa si trovava al centro e si affacciava su questo immenso cortile verde con al centro grandi alberi. Se chiudo gli occhi, sento ancora il profumo della natura che mi circondava. Dopo la scuola passavo la maggior parte del tempo in cortile dove mi sentivo al sicuro da tutto e da tutti e crescevo con dei piccoli e sani principi. Certe volte mi assale la tristezza e mi scende anche una lacrima per aver lasciato questi affetti e in special modo mia madre.**

ed era stata costruita dopo la conquista dell'Albania da parte degli Italiani, quindi molto tempo fa. La mia casa era in un palazzo di sei piani, io stavo al quarto con i miei genitori, i nonni e un fratello di quattro anni più piccolo di me. Ricordo che la casa diventava uno stadio, perché riunivamo tutti i bambini a giocare da noi.

### Vincenza Leone

Da quando ho lasciato la mia città nel lontano 1993, ho cambiato tante case e, dopo un po', le ho fatte diventare tutte il mio rifugio, arredandole secondo i miei gusti. Tutte mi sono care per qualche motivo, ma una in particolare resterà per sempre nel mio cuore e nei miei ricordi: la casa dei miei nonni materni.

Abitavano in una casa di 'corte' dove c'erano altre otto famiglie. Ogni casa era formata soltanto da due stanze, cucina e bagno. Poi c'era un grande cortile in comune dove io e gli altri bambini ci ritrovavamo tutti i giorni a giocare. Mi piaceva tanto stare a casa della nonna e ogni sera facevo i capricci pur di stare lì a dormire con lei e le mie zie e non sempre riuscivo a convincere mio papà, ma, quando ci riuscivo, ero la ragazzina più felice del mondo.

Ogni anno per le feste di Natale ci si riuniva a casa della nonna: tutti i miei zii con le rispettive famiglie e, alla fine, a tavola eravamo sempre in venti o trenta e dopo cena si giocava a tombola fino all'alba.

“

Tanti sono i ricordi che ho della casa

della mia cara nonna che è venuta a mancare un mese fa all'età di 93 anni. Speravo che potesse resistere ancora qualche anno perché così avrei potuto chiedere un permesso per rivederla in vita. Dall'ultima volta sono passati ormai sei anni. Non ho fatto in tempo a uscire prima che lei morisse e mi spiace molto, anche se sono sicura che lei mi sta guardando da lassù.

### Suheidi

La casa della nonna nella Repubblica Dominicana. Fino al 2004 sono vissuta con i miei genitori in una casa vicino al parco nel centro della mia città, Azua. Poi mio papà è partito per la Spagna. Quella casa non era grande: quattro locali, due bagni e un giardino. Mi piaceva vedere tutta la città dal tetto quando riuscivo a salirci e mia mamma non c'era perché lei non voleva.

Poi io, mia mamma e mia sorella siamo andate nella casa dei nonni dove abitavano anche le zie e i cugini.

La casa aveva sette stanze, tre bagni e un giardino pieno di alberi da frutta - mango e guajaba. Era una villa a schiera con tante altre case vicine, però quella di mia nonna era la più grande di tutte. Mi piaceva tanto uscire e andare in bicicletta quando non c'era nessuno. Quando mio nonno era in casa, io

mi divertivo a salire sulla sua automobile che era nel parcheggio vicino a casa e una volta sono anche riuscita a farla partire, perché mio nonno lasciava la chiave inserita. Ovviamente ho fatto subito un incidente, andando contro il cancello del parcheggio.

Mia zia mi aveva insegnato a guidare la moto quando avevo dieci anni: non appena lei usciva per andare al lavoro, io prendevo la moto che lei non usava più.

Una volta ho preso la moto e mia mamma che non voleva, mi aspettava dietro l'angolo di casa: «Suheidi, vieni qui che ti do una bella lezione». Siamo una famiglia unita e in estate in quella casa arrivavano gli altri: una zia da New York e un'altra che abitava lontano.

Nel 2010 mia mamma è partita per la Spagna e io e mia sorella siamo rimaste con i nonni fino al 2012 quando l'abbiamo raggiunta. Adesso la mia famiglia vive a Madrid al nono piano di un condominio di dieci.

Mi piace tanto questa casa perché dalla finestra posso vedere tutta la città senza che nessuno mi dica niente e poi ha quattro stanze, due bagni, due terrazzi, una bella cucina e una bella sala da pranzo. Noi siamo in quattro e sempre insieme.

**Quando avevo cinque anni, mia mamma mi ha lasciato a una seconda mamma ed è partita per la Spagna. In realtà non mi avevano detto che era partita e quando la cercavo, mi dicevano «Dopo viene», ma lei non veniva mai.**

### Jarmina

Quando avevo cinque anni, mia mamma mi ha lasciato a una seconda mamma ed è partita per la Spagna. In realtà non mi avevano detto che era partita e quando la cercavo, mi dicevano «Dopo viene», ma

lei non veniva mai. Una volta, finalmente, la mamma ha telefonato a casa e mi ha detto la verità. Ci sono rimasta male e già quando era partita, mi era venuta la febbre. Mio papà era sposato con un'altra donna. A dieci anni mia mamma è tornata a prendermi per portarmi in Spagna. Così sono andata a Madrid nella casa dove lei lavorava e la cosa che più mi piaceva di quella casa era la piscina.

Una volta, in estate, ho voluto prendere il sole come facevano tutti in quella casa e il risultato è stato quello di diventare ancora più nera e in una foto si vedevano solo gli occhi e i denti e per il resto non si vedeva niente: troppo scura!

Quando i proprietari non hanno più pagato mia mamma, ci siamo trasferiti nella casa di mia zia, sorella della mamma. Eravamo in tanti in quella casa: io e mia mamma, mia zia e una cugina e un'altra famiglia aveva affittato una camera. Ricordo la confusione e tanta gente. Quando avevo 15 anni sono tornata a Santo Domingo, a casa di mio papà quando è morto mio zio che era giovane, ventotto anni, ma era malato ai polmoni, aveva l'asma e aveva lasciato una bambina di due mesi. Non mi piaceva la casa di mio papà,

troppo piccola con una sola camera.

Quando sono tornata in Spagna sono andata a vivere con la mamma e il suo nuovo marito e la loro casa mi piace molto perché ha la piscina. La piscina mi piace troppo!

## SIMONA PILICHI, VICE ISPETTORE

Questo è il ricordo della mia casa in una ridente località di campagna nell'entroterra savonese, dove ho trascorso le vacanze estive della mia spensierata infanzia fino agli undici anni. In quella casa è rimasta la bambina Simona che sono stata ed è uno dei luoghi dove con la mente corro veloce quando, esausta, triste o malinconica, cerco serenità.

La facciata rosa, le persiane liguri verde brillante, il campanile della Chiesa adiacente, così rassicurante; le case ripide in ardesia per raggiungerla e la piccola porta marrone per accedervi.

E poi: la luce! Un piccolo andito ed ecco lo sguardo spalancarsi su un salone grande e luminoso. Una vecchia credenza con piatti e tazze per la prima colazione e un odore, appiccicato al mio naso ancora adesso: un misto di legno, di umido, di caffelatte e focaccia che, ahimè, non ho più ritrovato in nessun posto al mondo! Com'era buona quella colazione preparata da mia nonna con amore: caffelatte e focaccia! Pagherei per poter vivere un giorno nel passato e ritrovare il dolce sorriso della nonna, il suo amore incondizionato e presente per noi tutti, la focaccetta rotonda e il mio caffelatte fumante sul grande tavolo in legno dinanzi alla credenza! Le campanelle bianche e i fiori della pianta del sapone che coglievo nel cortile sotto casa, le torte di terra decorate con quei fiori preparate e lasciate a

essiccare al sole, i miei giochi riposti nell'andito dietro la tenda verde a fiori cucita dalla nonna, i bagnetti nella grande conca di plastica blu, la camera dei nonni dove, nel mio lettino, passavo anch'io la notte.

Quella casa, non era propriamente la nostra, perché vi eravamo in affitto. E, infatti, l'estate dei miei dieci anni fu l'ultima trascorsa lì. Se ci penso, sento ancora il profondo dolore di quando l'ho lasciata; credo sia stato il primo grande dolore della mia esistenza e in quella casa ho lasciato Simona bambina. Chiudendo la piccola porta e lasciando quel paesino per sempre, sono diventata adulta.

## L'ABBANDONO

### Catia Ortolani, Insegnante

Ho una strana affinità con i cani, una vera e propria affinità elettiva. Mi sento più simile alla specie canina che a quella umana. Dopo lungo riflettere, sono arrivata alla conclusione che ciò che mi avvicina a questi simpatici quadrupedi è la sindrome dell'abbandono. È infatti risaputo che i cani conservano la memoria dell'abbandono: l'esperienza di essere abbandonati è impressa nel loro DNA. Vivono nel terrore di essere lasciati e, anche se sono trattati come dei principi, è sufficiente che il padrone s'allontani per poco per scatenare la loro ansia. Essere abbandonati significa essere rifiutati, non voluti, non scelti, traditi, dimenticati. L'immagine di un cane abbandonato sulla strada è una delle più raccapriccianti: il suo sguardo smarrito, incredulo, di chi non capisce come sia possibile un tale tradimento, di chi non sa spiegarsi come l'affetto possa essere offeso in questo modo, di chi ancora non può rendersi conto che la sua vita non sarà più come prima. In quello sguardo c'è la paura immensa, il dolore insostenibile, il danno irreparabile. È uno sguardo che conosco, che mi appartiene.

### Andrea Giffanti

Questa parola appartiene alla vita di ogni giorno, ferisce, ti fa perdere fiducia in chi credi, in chi insieme a te sogna, vive, affronta un cammino. L'abbandono è sicuramente indice di fragilità, ma non solo, perché è anche una forma di egoismo, opportunismo. Ho avuto molti 'precedenti' in tema di abbandoni che, ripensandoci adesso, non mi fanno più male, ma in verità hanno creato in me una corteccia di alto spessore. Non mi piace né scriverne, né tantomeno pensarci, ma è una realtà, un'espressione che mi permette di soffrire di meno. Ho versato lacrime, ho cercato le ragioni dell'abbandono

vissuto, ma alla fine mi sono arreso. Non ricordo di avere abbandonato nessuno proprio perché conoscevo gli effetti dell'abbandono.

**Avrei molte parole da dire su questo argomento, ma mi lascerei trascinare da ricordi e conseguenti tristezze. Non voglio più provare a vivere un abbandono, di conseguenza vivo questa vita limitata a quello che mi si dà senza illusioni e senza più preghiera.**

### El Habib

Mi ricordo il giorno in cui ho abbandonato la mia casa, ho lasciato il mio quartiere e anche il mio Paese. Era un giorno brutto perché ho perso tutti gli amici, tutti i miei cari e ho perso anche la mia ragazza. Quel giorno non avevo altra scelta, perché il mio sogno era concentrato nel venire in Italia per migliorare la mia vita. Prima di partire avevo un grande dolore, ho pianto al momento della partenza fino a Milano-Linate, perché non sapevo dove andare, dove dormire, non avevo una lingua e avevo pochi soldi.

**Il giorno prima ero con la mia famiglia e il giorno dopo sono in Italia, alla stazione dove è cominciata la vita più dura che mai. Ho cercato di conservare il mio sogno ma ho perso l'occasione di lavorare e quindi di migliorare la mia vita. Sono passato da una difficoltà all'altra, da una sofferenza all'altra.**

### Flavio Tironi

In questa mia vita l'abbandonare mi accompagna sempre: non ricordo nemmeno più quante volte ho usato l'abbandono, e quante volte me ne sono pentito. Io ho abbandonato tanto, sempre dopo una scelta, a volte neanche pensata. Quando abbandono, almeno all'inizio, mi sento sempre meglio con me stesso e con il mondo circostante. Un amaro abbandono fu quello della prima fidanzata, il primo amore della mia esistenza. Un abbandono scontato dopo anni di fidanzamento, l'evolversi di quel rapporto stava andando in discesa, l'uno stava crescendo con vibrazioni differenti rispetto all'altra. Fu un abbandono reciproco, di comune accordo o meglio così mi piace ricordare anche se, a distanza di vent'anni, in un incontro inaspettato, per strada, i nostri sguardi si sono incrociati. È stato rapido ed educato il saluto «Ciao» e nient'altro, entrambi con il primo passo proseguiamo nelle nostre vite. Un secondo dopo avrei voluto dire qualcosa, anche di banale, solo per sapere come stava, come viveva, ma nulla mi aveva dato un input per agire in questa direzione. **Certi abbandoni sono per sempre. Ma per sempre vorrei abbandonare un vizio che tanto odio e tanto amo, soprattutto a fine pasto: quel sapore pungente e avvolgente, a volte 'pastoso' che mi dà la mia sigaretta. Quante volte l'ho guardata e teneramente le dicevo «Adesso no, aspettiamo un'oretta, ne ho appena fatta una, ma quanto sei buona». La prendo tra le dita, la guardo, la insulto e la maledico.**

### Antonio Zurolo

Una sera, diversi anni fa, ho conosciuto al bar una donna che si chiamava Emy. Ero al bancone a bere la mia solita Tennents rossa mentre lei lavorava lì al giovedì e alla domenica. Io da anni ero già un eroinomane. Con il passare delle settimane

iniziò una confidenziale armonia: ci salutavamo, ci fermavamo a parlare per qualche minuto quando lei poteva e così incominciammo a conoscerci a poco a poco. Una sera, mi pare ottobre o novembre, mentre parlavamo del più e del meno mi dice che potevamo passare qualche ora insieme quando lei era libera dal lavoro. I giorni passavano e le sere diverse dal giovedì e dalla domenica, andavo al bar a bere le mie solite birre e a parlare insieme a lei. Una sera che ricordo bene, faceva freddo, uscimmo insieme per la prima volta. Ci siamo sbottonati a parole, ci siamo raccontati le nostre cose, le nostre paranoie. Passai un anno con lei e ci fu più che dell'amicizia. Lei, forse, si era anche innamorata di me. Ma in quegli anni per me l'eroina veniva prima di tutto. Lei era una ragazza pulita dentro. E io che andavo sempre al massimo, non me la sentivo di avere due piedi in una scarpa. E così una sera la lasciai sotto casa sua. Le dissi tutto, per lei fu certo una verità cruda, ma io almeno ero in pace con la mia coscienza. La vidi ancora una volta e la salutai. Le dissi che andavo a lavorare fuori dall'Italia e le diedi un bacio in fronte. E quando uscii dal locale, mi pareva di averla abbandonata al suo destino. Io, intanto, andavo incontro al mio.

### Mosè

L'abbandono più doloroso che non volevo fare è stato quello del mio cane, un pastore tedesco. L'ho abbandonato a casa di mia madre perché sono stato arrestato tredici anni fa ed è da allora che non vedo più il mio cane e sono molto dispiaciuto anche se lo cresce mia madre e quindi non ho problemi, sto tranquillo. So che cresce bene anche se mi ha dato molto fastidio abbandonarlo.

### Vicky Vicky

Il mio primo amore è stato in India. Quando ho cambiato la scuola pubblica e sono andato a

studiare in quella privata perché mio fratello mi costringeva a studiare inglese e così ho abbandonato i miei amici e i professori. La scuola privata era appena stata aperta e nuova. Ero il primo alunno in tutta la scuola. E all'inizio non mi piaceva, perché ero da solo. Poi piano piano sono arrivati gli altri studenti, io ho parlato anche con il mio amico Mahnohar che ha prima parlato con suo padre ed è venuto a scuola con me. Sono passati tre mesi e incontro in classe una ragazza che si chiamava Reena e non sapevo che era la figlia del coordinatore. Lei aveva un anno più di me. Tutti i giorni la incontravo in classe, lei mi guardava, io la guardavo ma nessuno dei due diceva «Tu mi piaci». Arriva il giorno del mio compleanno. Vado a scuola con le caramelle da dare ai compagni di scuola. Una ragazza che era amica di Reena mi porta un pacco e dentro c'era una penna e un portachiavi con un bigliettino: Vicky Happy Birthday 143 e il biglietto finiva con questo numero e non capivo cosa voleva dire. Ho chiesto a un amico che mi ha detto che voleva dire che lei mi amava. Ma io non ci avevo mai parlato. Ma ero contento perché anche io la amavo. Quando poi ho saputo che era la figlia del coordinatore, avevo paura che mi cacciavano via da scuola. Però l'amore non si ferma. È andato avanti con lettere, con sguardi. Io amavo lei e lei amava me. Tutto era nascosto. Io non potevo stare con lei perché più povero e per via della religione. Se sapevano i genitori di Reena erano guai. Che paura che avevo. Le lettere che avevo lasciato sotto il letto sono finite nelle mani di suo fratello. Quando sono arrivato a scuola una mattina, mi hanno chiamato in ufficio. Mi hanno chiesto se avevo scritto a Reena e io ho detto di no perché avevo paura che mi mandavano via dalla scuola. Poi mi hanno mandato in classe e hanno chiesto a

Reena chi aveva scritto le lettere e lei si è presa tutta la colpa. Lei sapeva che io non potevo fare niente perché venivo da una famiglia povera e in più avevo una religione 'minore' di lei. Per colpa della religione e della povertà ci siamo abbandonati per sempre. **Ho giurato quel giorno di tirare via questa povertà dalla mia famiglia, ho abbandonato la scuola e sono venuto in Italia.**

## L'ABBANDONO È UN TEMA CHE NON AVREI VOLUTO TOCCARE PERCHÉ È SOFFERENZA.

### Stefano

L'abbandono è un tema che non avrei voluto toccare perché è sofferenza. In particolare mi è toccato abbandonare i miei cani (del mio reparto), compagni del mio lavoro, di gioia e di spensieratezza. Quando mi hanno fatto passare a questo appuntamento non previsto e mai immaginato con il carcere della mia città, uno dei pensieri che più mi addolorava e preoccupava è stato la perdita dei miei cani, la loro sofferenza nel non vedermi più. So che sono in buone mani, ma non più nelle mie. Simba e Tequila ormai da 13 anni con me compagni di missione nei vari teatri operativi (Somalia, Bosnia, Albania, Afghanistan) dove sono stati impiegati nel cercare esplosivi, o in Abruzzo per trovare le persone vive e due morte, le attività fatte con i bambini nelle scuole di evacuazione. Poi Darma, Alice, Asso, Aurora, gli altri miei amori

che con la loro dolcezza nell'ambito della Pet Therapy hanno fatto risvegliare dei ragazzi dal loro torpore, oppure li hanno aiutati a raggiungere dei traguardi, hanno dato il loro amore a persone nate più sfortunate come i Down o quelle autistiche che magari reagivano alla loro leccatina o musata.

Il mio pensiero è quello di correre subito da loro non appena uscirò da qui e liberarli dalle galere dove si trovano, per caricarli sul gip-pone e portarli in montagna, finalmente liberi di correre, saltare e giocare.

Mi rendo conto sempre di più cosa voglia dire tenerli chiusi o farli giocare per due ore di addestramento in uno spazio chiuso. Non sarò mai più così con loro, perché la fedeltà e l'amore che danno queste piccole, grandi creature, pochi umani sanno dare.

Io per loro ci sarò sempre.

### Vitor

**Una volta ero in Albania e stavo tranquillo con i miei amici, ma avevo un problema: ero senza lavoro e senza soldi. Ho incontrato mio cugino che era appena tornato dall'Italia e ho parlato con lui. Gli ho detto che volevo andare in Italia per lavorare e lui mi ha detto «Vieni con me.» Sono partito il 31 maggio del 2014 e sono arrivato qui per lavorare.**

**Ho abbandonato la mia terra perché non avevo soldi. Ho iniziato a uscire con gli amici per rubare e ho fatto tanti errori qui in Italia e alla fine sono arrivato in carcere.**

**Adesso capisco che ho abbandonato la mia famiglia, la mia terra, tutto ciò che avevo per niente.**

**Lo dico con molta tristezza.**

### Paolo

Nel 2000 avevo conosciuto una ragazza bellissima anche se in realtà l'avevo già incontrata perché frequentavamo la scuola insieme ma da piccola non mi piaceva, ma con il passare degli anni era diventata una ragazza da sballo. Così non persi un attimo e le ho chiesto se potevamo uscire insieme e lei era rimasta un po' scioccata dalla mia domanda ma dopo qualche minuto mi disse di sì e fui davvero felice. Persi la testa per lei e dopo un anno le chiesi di andare a convivere e lei ha accettato. Abbiamo vissuto insieme per circa tre anni e mezzo e poi la nostra relazione si è rotta per causa mia, per via dei miei lavori e divertimenti. Tornai a casa mia insieme a mio padre perché lontano da lui mi sentivo perso, triste, isolato. Il mio abbandono più grande è stato lasciare la famiglia e le persone care.

Sono tante le cose che io ho abbandonato, buttato, regalato, ma alla fine sono andato a riprenderle perché

sapevo che ogni oggetto anche insignificante conserva una particella piccola che mi appartiene.

**Labbandono più forte è che a volte perdo la testa e questo mi porta a fare cose che non vorrei fare. Faccio di tutto per essere occupato, per distrarmi. So che nella gioventù e nel passato ne ho combinate di tutti i colori, cose pesanti e leggere e a volte mi sono rovinato nell'alcool. Però ora sono un uomo forte e con la testa sulle spalle e farò di tutto per stare vicino alla mia famiglia e volerle bene. E quella parola abbandono non esiste più per me perché fa veramente male.**

### Fhamti

Sono una persona molto socievole e nello stesso tempo amo stare da solo. Non sarei in grado di abbandonare una persona nel vero senso della parola, perché moralmente non riuscirei a lasciare nessuno. Ritengo l'abbandono una situazione molto anomala. E le poche volte che mi è successo ho fatto in modo che non fosse un abbandono definitivo, perché ho cercato con tutte le mie forze di mettere le cose in modo che la persona in questione mi cercasse o che io cercassi lei anche per motivi banali perché l'abbandono non fosse tale, piuttosto una pausa di riflessione anche quando non c'erano tra noi legami sentimentali.

### Vincenza Leone

Il giorno in cui sono stata arrestata, ho dovuto lasciare mia figlia nelle mani delle istituzioni. I servizi sociali le hanno trovato una famiglia affidataria e, dopo un anno, una comunità nella quale si è trovata bene. Ricordo la sua sofferenza al momento del distacco e mi sono sentita come se l'avessi abbandonata, anche se in realtà non era certo stata una mia scelta quella di abbandonarla. Prima di allora non avevo mai abbandonato qualcuno o qualcosa.

## ESSERE ABBANDONATO

### Fhamti

Mi è successo di essere abbandonato da una persona a me molto cara, mio padre, anche se non l'ha voluto lui. Un uomo ancora giovane, aveva 45 anni, con una bella attività di trasporti e una famiglia felice ed è morto di un ictus, una notte, per esattezza il 5 ottobre del 1974. Per me che avevo solo 14 anni è stato un abbandono molto doloroso e forse è per questo che mi è difficile pensare di abbandonare una persona.

Mi evoca il dolore di quei giorni, il ricordo di quel dolore sconcertante, non era colpa di nessuno eppure io mi sentivo tradito dal mondo: perché era capitato proprio a me, ai miei due fratelli più piccoli e a mia madre che ancora adesso adoro nonostante i nostri scontri verbali molto accesi? Il solo pensare di abbandonare una persona mi riporta in quello spazio e in quel tempo di disperazione che c'era e che voglio dimenticare in tutti i modi insieme ai pensieri convulsi per un ragazzino di 14 anni che veniva catapultato nella realtà dei grandi e che da quel giorno ha dovuto prendere e scegliere la sua vita, magari anche sbagliata, visto il posto da dove scrivo adesso. Quella vicenda ha modellato il mio carattere in modo importante. Così non riuscirei ad abbandonare neppure un animale, figuriamoci una persona. La gioia del mio carattere è la tenda che si è alzata in quel periodo per nascondere le mie amarezze e i miei dubbi seguiti dalla solitudine. Così questo mi porta a immedesimarmi nella persona che dovrei lasciare e che invece non lascio perché proprio non ci riuscirei. Non è da me.

### Flavio Tironi

**Non ricordo mai quando sono stato abbandonato, è triste farlo e non mi mette di buonumore ripensare agli abbandoni passati. Fra questi è il tempo che inesorabilmente in questa vita mi abbandona continuamente.**

Quando mi guardo indietro nella mia esistenza, ritrovo periodi più o meno lunghi dove 'stavo bene', dove mi sentivo bene dentro e con tutto ciò che mi circondava: che bel tempo. Non era

una strada 'troppo accelerata', ma la vita è un bluff e non esistono neppure leggi, esiste solo chi esercita su di te una leva di forza.

**Antonio Zurolo**

### **Avevo 11 anni e ora che ne ho cinquantadue, ricordo con amarezza e nostalgia come se fosse passato un solo minuto l'abbandono di mio padre.**

un tempo spensierato, ma leggero, non complicato che scorreva fluido sempre caratterizzato da una buona dose di allegria. I problemi che mi trovavo a risolvere non avevano il peso e il volume di quelli odierni, ma aldilà del carcere, questo tempo mi fa usare una consapevolezza differente, più seria e anche, ahimè, più cupa. Quel tempo mi ha abbandonato ormai da parecchio, ma dentro di me ho la voglia di farmi ritrovare da quel tempo. Non so se sarà possibile, ma io credo che lo ritroverò.

**Andrea Giffanti**

Io credo che un uomo quando patisce l'abbandono deve pensare che vi siano più motivazioni che spieghino il fatto. Si è abbandonati in un progetto lavorativo e questo mina sicuramente un momento della vita, lascia una traccia, ma forse, riflettendoci poi, può anche aprire orizzonti inaspettati. Magari addirittura capita che ci sia anche una riuscita maggiore rispetto all'intento iniziale. L'abbandono più sentito però è sicuramente quello che ti colpisce il cuore e non può essere dimenticato. In sostanza è il gemello del tradimento. Sono certo che il dolore e l'umiliazione siano di maggiore intensità per chi compie l'azione. Nella mia vita di uomo 'non rispettoso delle leggi' ho cercato di mantenere alcuni principi verso chi stava percorrendo con me

Avevo 11 anni e ora che ne ho cinquantadue, ricordo con amarezza e nostalgia come se fosse passato un solo minuto l'abbandono di mio padre. Una persona precisa nei lineamenti della sua vita. Era il 1971 e all'epoca l'abbandono da parte di un padre era come essere accusati di blasfemia. Io, bambino, ne portavo i segni anche senza rendermene conto. E mia madre soffriva per questo grande parolone che è l'amore. Ma sono stato fortunato perché mia madre è sempre stata una donna con la D maiuscola e mi ha trasmesso tante cose positive della sua vita e a parte questa parentesi, sono cresciuto bene, rispettoso verso gli altri, con i miei pregi e i miei difetti. Ma grazie a mia madre non ho fatto come dice il proverbio 'cornuto e mazziate'.

**Vicky Vicky**

Nel 2002 quando sono partito dall'India per venire in Italia ho pagato un trafficante per poter avere il visto per entrare in Italia: quasi 10.000 euro. Lui mi ha promesso che mi faceva avere il visto per venire in Italia e così gli ho lasciato anche il passaporto. Mi ha promesso che in tre mesi mi avrebbe mandato in Italia.

Dopo due mesi lui è arrivato a casa mia e mi ha detto di prepararmi a partire. Ero contento e ho cominciato a comprare i vestiti, le scarpe... Quando sono arrivato a

Nuova Delhi incontro in un albergo un'altra persona che, come me, doveva partire per l'Italia. Faccio due chiacchiere con lui e nel frattempo arriva il trafficante e ci dà i nostri passaporti e un foglio che si chiama Imitation Passaporto che era senza visto. Abbiamo chiesto del visto. Lui ci ha detto che prima dovevamo andare a Bamako, capitale del Mali e lì prendere il visto. Gli abbiamo creduto e invece lui ci stava imbrogliando. A Bamako abbiamo incontrato circa 200 persone di diverse nazionalità che aspettavano di partire per l'Italia.

“

**Il mio è un racconto breve, ma la storia è lunga. Da lì siamo partiti in automobile attraverso il deserto algerino. In una parola sono stato abbandonato dai trafficanti.**

**Paolo**

Sono stato abbandonato da mia madre quando ero un bambino: io avevo cinque anni e mio fratello tre. Ricordo che in famiglia c'erano sempre litigi, urla e botte. Quando lei se ne è andata non sentivo tanto la sua mancanza dopo tutto quello che ci aveva fatto passare. Ogni giorno diventava sempre peggio, in casa ne combinava di tutti i colori, per fortuna che vicino a me c'erano i miei nonni che sentivano tutto quello che succedeva e quindi una

volta lo dissero a mio padre rientrato a casa dal lavoro. Quella sera ci siamo seduti tutti a tavola a mangiare e sono cominciati i litigi: io non ne potevo più di sentire quelle urla e mio fratello che piangeva e così me ne sono andato in camera mia, piangendo e stringendo forte forte un piccolo orsacchiotto. Mia madre si alzò e mi venne a prendere e io non volevo e così presi pure due sculacciate. Cominciai a urlare, a piangere e mio padre mi tolse dalle braccia di mia madre e le disse di andarsene. Lei se ne andò con tutta la sua rabbia, sbattendo ogni cosa per terra e due giorni dopo tornò a riprendersi la sua roba. A riaccompagnarla a casa c'era un signore che mia madre conosceva da tempo. Mio padre lo sapeva ed è per questo che ancora oggi non vuole più vederla. Tempo prima mio fratello si era ammalato e venne trasportato con urgenza all'ospedale civile di Brescia dove mia madre ha conosciuto un dottore che ha cominciato a frequentare e poi andò a convivere con lui. Mio padre un paio di anni dopo ha chiesto il divorzio. Il problema è stato l'affidamento di noi figli: dopo litigi e un piccolo accordo con gli avvocati mio padre ha ottenuto il nostro affidamento. Lui era contento e anch'io: sapevo che non ci sarebbero più stati litigi, urla e botte. Mia madre poteva vederci il sabato e la domenica. Ma quando mio padre ci portò da lei, lei non ci voleva più. È stato mio padre a crescerci con l'aiuto dei miei poveri nonni e di mia zia. Nonostante quello che mia madre mi ha fatto passare da piccolo, ancora oggi la vado a trovare anche se non se lo merita perché non mi ha mai cercato in questi anni. Ma io sono un ragazzo un po' sensibile e poi la mamma è sempre la mamma.

**Vincenzo Santisi**

Non ricordo di essere mai stato abbandonato. I miei genitori hanno fatto il

## LE COSE ALLE QUALI HO RINUNCIATO

possibile per darmi tutto quello che mi occorreva. Grazie a mio papà, anzi al mio babbo così come si diceva ai miei tempi ormai andati. Sono certo che il mio babbo era un grande: voleva bene a tutti in famiglia, forse un po' di più alle sorelle che erano coccolate oltre che rispettate. Ancora oggi io e le mie sorelle ci vogliamo bene e siamo più uniti che mai. Mia sorella più grande è un po' 'incazzata' per la mia reclusione, ma mi vuole bene lo stesso: sa delle mie storie e non fa storie, anzi fa di tutto per starmi vicina. **Come faccio a dire che sono stato abbandonato? Non posso. Tutti i miei parenti, cugine, cognate mi mandano sempre a salutare e non vedono l'ora di abbracciarmi. Mio fratello è la persona che s'impegna a darmi assistenza adesso che sono in carcere: viene ai colloqui, mi manda pacchi e non vede l'ora che torni a casa.**

La fede in Dio non mi ha mai abbandonato. Nella mia vita posso dire che non ho mai abbandonato nessuno e al bisogno ho sempre dato tanto più di quello che ho ricevuto.

### Vincenza Leone

Io posso dire di non essere mai stata abbandonata, forse da alcuni amici qualche volta ma me ne sono fatta una ragione: se si erano tirati indietro nel momento del bisogno, non erano affatto amici veri, tanto meglio perderli che trovarli, come si suol dire. È stato con la mia carcerazione che, invece, mi sono sentita abbandonata dalla mia famiglia. Era più una sensazione che nasceva dalla sofferenza e dalla lontananza perché in realtà i miei genitori e le mie figlie non mi hanno mai abbandonato. Certo, non possono venire tutte le settimane a colloquio perché vivono a 700 km di distanza, ma so che appena possono, vengono a trovarmi. Per qualsiasi cosa sento che loro ci sono sempre.

### Vincenzo Santisi

La volta in cui ho rinunciato perché non ero preparato a un lungo viaggio, quello sul Nilo, ero giovane e non davo importanza a cose come il lavoro fisso e redditizio. Ho rinunciato a essere felice quando ho lasciato la donna che amavo per quella che dovevo sposare. Quante volte qui in carcere ho rinunciato a un posto-lavoro cedendolo a un altro che aveva più bisogno di me, avendo figli e moglie da mantenere fuori. Ho ceduto il mio posto di lavoro non avendo nessuno da mantenere e facendo, perché no?, anche del bene. Mi sono trovato spesso nei guai rinunciando a denunciare il vero responsabile di diverse azioni. Ho rinunciato a dire la verità, assumendomi responsabilità che erano di altri. Ho pagato in particolare per un amico al quale tenevo tanto perché non perdesse tutto ciò che aveva. Una volta ho rinunciato ad andare al matrimonio di mio fratello perché ero impossibilitato... ero 'trattenuto' a Volterra.

### Antonio Zurolo

Ho rinunciato a tante cose: la casa al mare, l'automobile bella o altro. La cosa alla quale, però, ho rinunciato fermamente è stato il matrimonio: manca di entusiasmo per come sono fatto io. Troppa confusione in casa. Forse, se fosse stato un semplice lavoro, avrei accettato: fatte le mie ore, me ne andavo a casa mia! Inoltre siccome il matrimonio è l'anticamera del cipresso, preferisco starmene lontano. Forse amo troppo me stesso e non voglio fare una vita da recluta. Preferisco stare così senza legami matrimoniali.

Sto insieme a una donna e se un giorno dovesse finire l'entusiasmo: la porta è sempre aperta e niente rancori. Come mi disse una volta un amico: Ci vorrebbero due vite per capirne una.

### FLAVIO TIRONI

Ho rinunciato a tante cose in questa vita. Tante quante me ne sono concesse: se da una parte rinunci, dall'altra ti concedi. È la scelta che, a volte, è difficile. Ho rinunciato perché voglio impiegare questo tempo in un'altra direzione. Ho rinunciato perché mi servono questi soldi per fare andare in porto questa idea che mi porto appresso da anni. Ho rinunciato quando non ne avevo voglia, o non ero convinto. Ho rinunciato a me, a volte, per far felice qualcuno di caro. Ho rinunciato appositamente a farmi capire quando mi stavo annoiando. Ho rinunciato, a volte inconsapevolmente, solo perché a una notevole distrazione non sapevo rinunciare. Ricordo che una volta rinunciai ad amare: ancora oggi ne sto pagando le conseguenze.

### Andrea Giffanti

Avrei fatto cosa buona a rinunciare nella mia vita a molti vissuti, ma in questo momento non mi troverei a pensarli e tanto meno a scriverli. È verissimo che l'aver continuato per questa via, mi ha portato a patire dolore e conseguenze, ma è sicuramente tardi per girarsi indietro. **Anche in questo momento, mentre scavo, nei miei ricordi, fra un bruciore di stomaco e un senso di soffocamento sull'attimo vissuto, con un sorriso colgo il momento per sdrammatizzare tutto ciò che mi è accaduto proprio per non aver saputo rinunciare a qualcosa che non era mio, ma che doveva esserlo.**

**Non è bello quello che ho compiuto, togliere al prossimo per gioirne io, ma così è andata la mia vita,** anzi nonostante tutto vive in me il problema della possibile ricaduta, meglio descritta dai tutori della legge col titolo di recidiva. Forse è pazzia, forse è incoscienza, forse è quella voglia di... di non so che cosa voglio dalla mia vita.

### Vicky Vicky

**Ho rinunciato a tante cose e rinuncio a dire quali perché adesso non è il momento.** Ho rinunciato al lavoro in un ristorante perché non ce la facevo: di giorno lavoravo in una fabbrica per dodici ore e poi, la sera, quando tornavo a casa dormivo due ore e poi dovevo andare al ristorante. Alla fine a questo lavoro al ristorante ho rinunciato.

## LUOGHI COMUNI, PROVERBI

Ho rinunciato alla scuola quando sono venuto in Italia. Ho rinunciato a interessarmi ai fatti degli altri.

**Quando sono venuto qui in carcere ho rinunciato a tante cose, come la simpatia a livello caratteriale e questo me lo hanno detto i miei nipoti che mi hanno detto «Zio, tu sei cambiato troppo».**

Ho rinunciato a raccogliere le provocazioni delle persone qui in carcere.

Ho rinunciato al carcere.

Vorrei giocare, ma purtroppo non sono capace e quindi ho rinunciato a giocare a calcio.

### Vitor

Ho rinunciato a tante ragazze perché amo una ragazza che per me è la più bella del mondo e la amerò sempre.

Ho rinunciato a parlare davanti ai giudici per i miei amici.

## HO RINUNCIATO A PARLARE DAVANTI AI GIUDICI PER I MIEI AMICI.

### Fhamti

Ho rinunciato? Questa è una bella domanda che ha molte risposte.

Rinunciare è una volontà, a volte molto dura da mantenere, resistere, perché richiede abnegazione, cioè rinunciare a qualcosa che desideri, che vuoi fortemente tanto che faresti qualsiasi cosa pur di averla - vale per un oggetto o una donna. Per quanto riguarda una donna poi è ancora peggio perché subentra l'innamoramento e quindi la rinuncia in questo caso è quasi impossibile.

Mi è successo anni fa quando ero ancora un ragazzo dalla testa dura e provato dall'esperienza della perdita improvvisa di mio padre che mi ha insegnato a non abbandonare mai nessuno. Così ho rinunciato a una donna con molto dolore,

anche perché ero corrisposto e lei non voleva accettare in alcun modo la mia decisione. Anziché abbandonare, ho preferito rinunciare vivendo un contrasto enorme e doloroso di sentimenti.

Solo in seguito ho capito di aver fatto la cosa giusta per tutti e due. Mi accorgo che l'esperienza di mio padre mi ha molto segnato, mi ha portato a 'rinunciare' alle donne prima che il legame diventasse troppo stretto e anche agli oggetti, ma in questo caso la rinuncia è molto meno dolorosa. Anche perché, sinceramente, non mi sono mai fatto mancare molto e quindi una rinuncia in tal senso non mi pesa più di tanto! Solo se devo regalare qualcosa a qualcuno, mi pesa rinunciare e faccio in modo che questo non accada.

**Adesso la mia rinuncia più grande è la libertà. Non avrei voluto farlo anche se, ammetto, lo avevo preventivato date le mie vicissitudini. Spero però che questa rinuncia alla libertà finisca presto. Intanto si sta trasformando in volontà di raggiungere la libertà.**

### Stefano

Nella mia vita mi è toccato rinunciare a parecchie cose. Questo è stato il risultato di tanti fattori esterni che sono poi anche quelli che, nello stesso tempo, mi hanno fatto cambiare, deviare il destino della mia vita.

**Le rinunce sono nella mia testa e nel mio cuore e rimarranno lì e**

**spero che con il tempo verranno cancellate o almeno congelate. Tante rinunce sono solo grosse ferite o sofferenze mai rimarginate e mi basta anche solo sfiorarle perché ricomincino a sanguinare. Il perdere - o rinunciare - alla memoria tante volte non è solo negativo, ma ti aiuta a sopravvivere.**

### Vincenza Leone

Capita a tutti di rinunciare a molte cose nella vita e questo è capitato anche a me. Alcune sono cose di poca importanza che finiscono nel dimenticatoio, ma altre invece sono così importanti da non riuscire a dimenticarle. Tra queste la rinuncia a vivere nella mia città e, in particolare, nella mia bellissima casa, frutto dei sacrifici dei miei genitori.

Mio padre l'aveva ristrutturata secondo i suoi desideri e io l'avevo arredata con cura. Ci ho abitato soltanto sei anni perché quando è stato il momento di scegliere tra abitarla da sola o seguire il mio compagno in un'altra città, ho scelto di rinunciare alla mia casa. Ricordo ancora il giorno della partenza: sono stata in ogni stanza perché sapevo che non ci sarei più tornata, che l'avrei persa per sempre. A distanza di molti anni so di avere fatto la scelta sbagliata e quella casa mi manca tanto. Spero di riuscire a tornarci un giorno anche se, ormai, in quella casa ci abita mia figlia.

### Paolo

**Impara l'arte e mettila da parte**

Da bambino, quando cominciavo a capire cose importanti della vita, la mia famiglia mi ripeteva sempre Impara l'arte e mettila da parte. All'inizio non sapevo cosa significava ma poi ho capito da solo.

Avevo 12 o 13 anni quando queste parole mi venivano ripetute: me le ripetevano in tanti e in famiglia mi spiegavano cosa significavano e soprattutto i miei nonni che, quando andavo a trovarli, non mancavano di ripetermi qualche proverbio in bergamasco o in italiano. Alcuni mi facevano ridere e altri riflettere, ma questo proverbio mi è veramente servito.

Avevo cominciato a guardare mio nonno, mio papà, i miei zii: quello che facevano loro potevo farlo anch'io. **Non sono nato maestro, ma posso imparare grazie alle persone che possono insegnarmi qualcosa, così da ripetere poi i loro gesti e i loro comportamenti.**

La prima cosa che ho imparato è stata quella di mettere via i soldi, spenderli il meno possibile perché la vita è lunga e i soldi possono sempre servire. Poi che ogni giorno che passa c'è sempre qualcosa o qualcuno che ti dà un suggerimento da portarti appresso nella vita.

### Antonio Zurolo

Questo che racconto è accaduto veramente. I personaggi non sono casuali. Tutto è cominciato nell'ormai 1991 e fino al 1994 nella Milano da bere e dei vestiti di Marzotto.

Allora avevo quasi 30 anni e lavoravo in una ditta edile bresciana, stavamo costruendo degli uffici della B.P.M. ancora oggi in funzione. E dopo un anno o due, decisi che avrei cambiato l'automobile. Era un sabato di fine novembre e cominciavo a girare per le concessionarie, arrivando fino a Cinisello Balsamo dove vidi una bella Diane 6 seminuova, unica

proprietaria una donna, che fortuna ebbi quel giorno. Diedi l'acconto e dopo due o tre giorni ricevetti l'ok per il finanziamento (Findomestic). Per un po' di mesi pagai le rate, allora con la lira guadagnavo bene tra busta paga e lavoro in nero che era tanto, allora in città tra Pillitteri e Craxi i soldi giravano a gogò. E io da buon milanese doc mi adeguai al motto imperante: 'Fotti il sistema'. E per puro caso il nome della ditta per la quale lavoravo era Sistema Costruzioni. Poi però i tempi cambiarono e anche la mia stessa vita. Tra trasgressioni e il brutto vizio dell'eroina, i soldi non mi bastavano davvero più. Arrivai quindi a non pagare più le rate dell'auto. Da allora passarono tanti anni e un giorno, appena uscito di casa, suona il mio cellulare e vedo un numero sconosciuto. Mi parla una voce strana, era della Findomestic... io non ricordavo più nulla. Era il 2005. Mi disse che se non avessi saldato il debito, avrei avuto dei problemi. Gli risposi di non permettersi più di chiamare e aggiunsi «Caro Signore, mi spiace per la situazione, ma io purtroppo sono un osso che non caccia brodo» e staccai la comunicazione.

## UN OSSO CHE NON CACCIA BRODO

Da allora sono passati dieci anni e nessuno mi ha più chiamato. Forse hanno capito che da me non avrebbero ottenuto niente più dell'osso. Questa è rimasta una mia morale, una mia filosofia e ho imparato con il tempo che «chi lavora, mangia; ma chi non lavora, mangia e beve!». Ma questa è un'altra storia.

### Flavio Tironi

Non è esattamente un proverbio quello che mi accompagna in questa vita, è più una storiella che mi tiene sempre sul chi va là. Si tratta di un piccolo uccellino che in mezzo alla pianura non trovava alcun riparo e cinguettando esprimeva questa sua lamentela. Passò di lì un grosso animale, che gli fece sopra i suoi bisogni fisiologici, insomma gli 'cagò' addosso, ricoprendolo letteralmente tranne la testa. Così l'uccellino era felice perché aveva finalmente un riparo. Dopo un po' volendosi liberare, ricominciò a cinguettare per esprimere il suo disappunto. Poco dopo passò da quelle parti un leone che, uditolo, si accostò per togliere piano piano la massa che lo ricopriva. Lo pulì perbene, lo sollevò poi delicatamente da terra e se lo mangiò in un boccone. La morale di questa storiella è semplice e complicata nello stesso tempo: Non tutti quelli che ti mettono nella 'merda' lo fanno perché ti vogliono male e non tutti quelli che ti tolgono dalla 'merda' lo fanno perché ti vogliono bene. Concludo dicendo che,

**conoscere bene il prossimo è cosa da saggi, ma è conoscere se stessi, cosa assai più difficile, che ci rende illuminati.**

### Vincenza Leone

**Chi nasce tondo, non può morire quadrato**

Quando conobbi il mio compagno non sapevo chi fosse o cosa facesse. M'innamorai e basta. Mi ci vollero parecchi mesi per

## CHI NASCE TONDO, NON PUÒ MORIRE QUADRATO

scoprire che oltre al suo mestiere 'legale', ne faceva anche un altro: il delinquente, ma ormai era troppo tardi e io ero innamorata persa. Quando i miei genitori scoprirono la nostra relazione, scoppiò un putiferio: mi cacciarono di casa, non mi rivolsero la parola per ben sei anni. Ogni volta che mio padre mi rimproverava, io gli rispondevo: «Vedrai che riuscirò a farlo cambiare, avrà qualcosa di buono, anche se tutti dicono di no». E mio padre non si stancava di ripetermi «Chi nasce tondo, non può morire quadrato. Vedrai che coinvolgerà anche te in qualcosa di brutto». Aveva ragione lui, altrimenti non starei scrivendo dal carcere e tutto quello che lui aveva pronosticato, si è effettivamente avverato. Il mio ex non è cambiato per quanto avessi cercato, senza successo, dentro di lui un angolino buono e per finire mi sono anche lasciata coinvolgere nei suoi guai. **A tutte le donne che pensano di cambiare i loro uomini, vorrei ripetere le parole di mio padre: chi nasce tondo non può morire quadrato.**

### Vitor

**L'importanza della scuola e del leggere libri**

Per me la scuola è molto importante perché impari a leggere e scrivere nelle diverse lingue.

**Sono venuto qui in carcere a Bergamo nell'ottobre del 2014 e ho cominciato la scuola: non sapevo parlare e scrivere in Italiano. Adesso**

**so abbastanza parlare e scrivere in Italiano e questo grazie alla mia meravigliosa maestra che, quando sono venuto il primo giorno a scuola, è stata molto gentile con me e io mi sono sentito molto bene. Perché lei non era una che faceva solo il lavoro come maestra e poi tornava a casa, con me ha fatto il ruolo di una mamma che fa imparare al figlio a leggere e scrivere.**

Sì, con me lei è stata così brava e mi ha capito tanto e mi ha fatto venire a scuola ogni giorno e secondo lei sono diventato un «bravissimo» studente. Mi ha fatto leggere anche i libri e sono contento perché ho capito che leggere i libri è molto importante.

**So che ho scritto più per la mia maestra e meno per la scuola, però siccome lei è stata il punto più forte che mi ha fatto venire a scuola, la ringrazio di cuore e mi dispiace che il prossimo anno non sarò più nel suo gruppo.**

# PREMIO NAZIONALE DI NARRATIVA BERGAMO

EDIZIONE 2015

## **GIORGIO FALCO, LA GEMELLA H, EINAUDI, TORINO, 2014**

### **MAX**

Opera storicamente e socialmente ben documentata, ma del tutto azzoppata dallo stile di scrittura che definire snob e pretenzioso è un eufemismo. Trama annegata nella vacuità della forma. Giudizio: per pochissimi

## **MONICA PARESCHI, È DI VETRO QUEST'ARIA, PEQUOD EDIZIONI, ANCONA, 2014**

### **MAX**

Nella nota di copertina si legge: «scrittura di rara bellezza». Bah. Secondo me è un esercizio stilistico, una 'vetrina' lessicale, senza idee e senza succo, a tratti molto vivida e brillante, a tratti davvero disgustosa (ma volutamente), in ogni caso priva di interesse oggettivo. Quello soggettivo, da vedersi. Giudizio: superfluo

### **ROBERTO**

Questo libro non merita neanche una recensione. Stupido, stolto, insignificante, pesante anche perché la scrittrice si sofferma sempre con contorni esagerati nel far capire con pesante sfogo i momenti che spiegano le scene vissute dai protagonisti. Anche i personaggi citati nei racconti e i racconti stessi non mi sono piaciuti. Chiedo scusa alla scrittrice per il mio giudizio negativo, comunque siccome il mio giudizio non vale niente e non sarà preso in considerazione che da Catia e Adriana: Viva Monica Pareschi!

## **FRANCESCO PECORARO, LA VITA IN TEMPO DI PACE, PONTE ALLE GRAZIE, 2014.**

### **MAX**

Logorroico, a tratti molto illuminante, ma difficile da giudicare come 'romanzo' in quanto prevalentemente è un compendio di tutta la conoscenza, le opinioni e le esperienze accumulate dall'autore nella sua vita. Trama inconsistente, ma verosimiglianza delle situazioni. L'autore, in cinquecento pagine, ci vomita addosso tutta, ma proprio tutta la sua coscienza ripiena delle varietà e delle particolarità della vita nei suoi vari aspetti, dall'ecologia alla tecnologia, dalla psicoanalisi alla sociologia spicciola in un bailamme di opinioni, sentenze, ovvietà ma anche arguzie non del tutto coerenti e piuttosto slegate da ogni relazione logica, ma a momenti illuminanti e anche divertenti. Ivo Brandani non è che un pretesto per l'autore per svuotarsi di tutti i pensieri accumulati in una vita che si deduce ricca e a tratti quasi avventurosa il cui culmine viene raggiunto a cavallo degli anni settanta. Giudizio: solo per 'lettori navigati'.

## **STEFANO VALENTI, LA FABBRICA DEL PANICO, FELTRINELLI, MILANO, 2013**

### **MAX**

Qui si nota il mestiere di un autore che prima di cimentarsi con un'opera sua, ha lavorato tanto su materiale di altri come traduttore e correttore. Infatti si lascia leggere facilmente e non scade mai in un lirismo tronfio. Trama verosimile e autobiografica, un tantino fuori tempo massimo come argomento sociale (l'autore non lo specifica ma si riferisce di sicuro agli anni '60/'70 come periodo di partenza). Ci sei quasi, amico, però trova materiale più fresco. Giudizio: il mio preferito.

### **ISAIA**

*Sono una farfalla che vive un giorno e ha paura di morire.*

Si parla di Milano negli anni '70, classe operaia, dei pochi diritti conquistati e dei molti doveri cui sono sottoposti. Condizioni disumane, imposte da imprenditori che

pur di realizzare un guadagno importante fanno passare in secondo piano la dignità e l'importanza della vita. Il luogo, Sesto San Giovanni, viene descritto in modo dettagliato, come triste, lugubre, tetra. Il racconto è in prima persona e si svolge quasi tutto in relazione alla fabbrica che causa morte e dolore e al Comitato che cerca una giustizia direi concreta, ma che alla fine ottiene poco o nulla. Le vittime dell'amianto non vengono riconosciute come tali e continuano a essere 'ricattate' da parte della classe dirigenziale. Impressioni: libro pieno di grandi significati, l'autore tratta argomenti difficili, la morte del padre e di vari colleghi, il tutto sotto l'influenza di una grave malattia che lo schiaccia, la depressione e gli attacchi di panico. L'autore si concentra sulla causa di queste morti: l'amianto che viene regolarmente usato nella fabbrica senza dotare gli operai di adeguate misure di sicurezza e senza avvertirli dei danni che arrecherà nel tempo. Alla produzione si devono sacrificare vite umane. Il finale è quello scritto in tante occasioni: i 'forti' prosciolti da ogni accusa, i deboli morti per arricchire imprenditori negligenti e senza scrupoli. Cose viste, vissute e che vedremo ancora tante volte, perché questa è l'Italia democratica in cui viviamo.

### **ROBERTO**

*So di non essere la persona giusta per giudicare la bellezza oppure l'insignificanza di un libro: primo perché non ho la cultura, secondo perché sono un detenuto e non posso.*

*Comunque, dato che Catia e Adriana, me ne hanno dato la possibilità, facendomi sentire capace, nonostante le apparenze, di esprimere il mio giudizio, posso dire che ho divorato La fabbrica del panico in due giorni. Sono stato affascinato dalla scrittura che arriva dritta alla mente e al cuore. Valenti descrive la storia della sua regione che è la Valtellina e che, grazie a suo padre, torna ad amare più di prima. Dopo la perdita del padre che muore di mesotelioma pleurico per via delle radiazioni dell'amianto nella fabbrica dove lavorava, lui ne racconta la storia vera, cruda, drammatica. Riesce, ripeto, con semplicità a renderti partecipe dalla prima all'ultima riga della storia paterna e anche della sua. La fabbrica in questione è la Falck di Sesto San Giovanni e io percorrevo quasi tutti i giorni quella strada e, anche al mattino presto, vedevo uscire dai tombini una nebbia biancastra che ricopriva l'asfalto. Mai avrei immaginato che sotto ci fossero degli operai a lavorare a temperature insopportabili con forni dove colavano acciaio e ferro con l'amianto. Penso che Stefano Valenti non potesse scegliere titolo più appropriato.*

# COME NOVECENTO ANCHE QUEST'ANNO A TEATRO

# 1900

## **El Habib**

Secondo me il teatro è lo specchio della libertà. Lo spettacolo che abbiamo fatto quest'anno, intitolato Come Novecento liberamente tratto da Novecento di Baricco, è stata la cosa più bella che ho vissuto durante la mia carcerazione.

All'interno di questo testo, dentro ogni parola, c'è un grande sentimento, un grande coraggio e la ricerca di perdono. Sono queste le cose che ho cercato di trasmettere al pubblico, agli studenti che sono venuti ad assistere al nostro spettacolo. Mi è piaciuta la presenza di un pubblico di giovanissimi ai quali abbiamo potuto far conoscere la nostra storia.

**Mi sento vicino a T. D. Lemon Novecento, il pianista della nave dalla quale decide di non scendere mai: anche io sono un pianista e avevo sognato di diventare famoso, con la differenza che io dalla nave sono sceso. Sono sceso da una nave tranquilla e serena, non sapendo che sarei caduto in questa sofferenza, in tutto questo dolore. Tuttavia, grazie a questa meravigliosa esperienza ho imparato come affrontare la vita.**

Voglio ringraziare i registi, Walter Tiraboschi e Gianluca Belotti, per averci guidato in questa avventura e anche i miei compagni che hanno affrontato con me il palcoscenico, ma anche gli educatori e gli insegnanti che ci sono stati vicini e soprattutto il pubblico che ci ha battuto le mani, che ci ha fatto i complimenti alla fine di ogni rappresentazione.

## **Alfio**

Non so da dove cominciare: il destino mi ha regalato questo passaggio durante la mia carcerazione e non voglio insegnare niente a nessuno, intendo solo liberare tanti ricordi tristi che sono custoditi nel mio cuore.

**In tanti anni di galera il teatro per me è sempre stato un momento importante, occasione di riflessione e libertà. Ogni volta che mi dovevo esibire il mio pensiero e le mie emozioni erano così forti da trasportarmi fuori da queste mura.** E la cosa bella era anche quella di riuscire a trasportare le persone che mi vedevano recitare in un altro mondo, lontano da tutto ciò che li circondava. Sì, ho sbagliato, ho fatto quello che mi piaceva fare o che mi sembrava giusto fare per arrivare al nulla. Ma ora sto pagando le conseguenze degli errori commessi.

**A teatro non mi sono sentito un animale selvaggio. Alla fine della rappresentazione ho pianto di nascosto per la soddisfazione, era un pianto felice e mi sono sentito vivo, sano, forte, cosa che la mia dipendenza da sostanze mi aveva tolto. Non dico di essere pronto, ma mi sento in grado di scendere dalla nave sulla quale sto navigando adesso per cominciare una nuova vita.**

## **Serena, una studentessa**

Io non sono intervenuta davanti a tutti primo perché ho la tremenda fobia di sembrare esibizionista (visto il mio carattere ed essendo in continua paranoia sul come io possa risultare agli occhi degli altri, cerco il più possibile di nascondermi e confondermi); secondo perché avevo paura di non riuscire a esprimere bene quello che provavo finendo per risultare stupida. Inoltre mi sono meravigliata che tutti fossero rimasti colpiti da altri aspetti e mi sono chiesta perché a me avesse colpito invece questo.

**Nel filmato che hanno proiettato alla fine dello spettacolo, uno dei detenuti ha usato l'immagine della barca facendosi delle domande «Come fate voi a sapere quello che volete? A scegliere la donna da amare? Il lavoro da fare? Le strade da prendere?».**

Ha parlato di innumerevoli strade e tutti (o per lo meno così mi sembra) sanno con certezza quale sia la loro, quella giusta da percorrere. Novecento ha paura di scendere dalla prigione della sua nave, perché anche se la prigione gli dà sicurezza, quando è sulla nave a suonare il piano i tasti sono finiti, solo 88, ed è lui a essere infinito. Mentre fuori dalla nave non ci sono limiti o confini, ci sono scelte e strade da intraprendere e lui in confronto è piccolo e artefice del proprio destino.

Per quanto mi riguarda anch'io mi sento così, continuamente.

**Ok andare a scuola è una routine, a volte è stressante e faticoso, ma almeno so che è così, non devo scegliere, sono al sicuro nella mia prigione quotidiana. È come se io avessi fondato la mia vita su questa situazione e ora l'idea di uscire da questa monotonia (avvenimento imminente dopo la maturità) mi fa paura: non saranno più gli altri a dirmi quello che devo fare, cosa è bene e male, a che ora devo svegliarmi, che vita scegliere, chi amare, che strada prendere, ma sarò fabbro del mio destino.**

Come a Novecento, la cosa mi fa paura e non so se riuscirò a prendere le decisioni giuste ora che la mia vita, quella che dipende da me, sta per iniziare. Per quanto riguarda i detenuti ho pensato che questa permanenza in prigione, questo percorso di recupero e pentimento è come una preparazione alla rinascita che sarà per loro la libertà: hanno già superato la fase di incertezza, stanno rivivendo la vita passata per poter prendere nuove decisioni, scegliere quale vita avere, quale strada prendere, chi amare.

Non so se mi sono spiegata e spero di avere trasmesso al meglio (o almeno all'80%) quello che avevo in mente dopo aver assistito allo spettacolo teatrale in carcere.

Grazie al mio professore che mi ha permesso di vivere questa esperienza.

”

di VINCENZA LEONE

## Diplomarsi in carcere

Quando sono entrata in carcere sei anni fa, avevo davanti a me 21 anni di pena da scontare. Ho pensato a come impiegare tutto questo tempo e ho chiesto subito di poter lavorare. Il lavoro da solo però non bastava a occupare il tempo e, soprattutto, la mente che in carcere è il nemico peggiore. Mi serviva qualcosa che non mi facesse pensare a tutti gli anni che dovevo scontare, a tutte le persone care che avevo lasciato, cosa che mi faceva soffrire molto. È così che ho deciso di iscrivermi al primo anno di Ragioneria ed era già strano per me che non ho mai amato la scuola. Eppure ho iniziato, anche se ero convinta che non sarei mai arrivata alla maturità. Invece, anno dopo anno, sono riuscita a diplomarmi.

È stata una bella soddisfazione e ho fatto felice mio padre perché, quando al termine delle scuole medie non volli continuare gli studi, lui ci rimase male perché avrebbe voluto che continuassi.

Ammetto sono stati sei anni duri perché, lavorando, avevo poco tempo per studiare e, soprattutto, in un luogo dove non c'è mai il silenzio necessario per la concentrazione. L'unico modo che avevo consisteva nell'aspettare dopo la chiusura delle celle, ovviamente quando mi capitava di stare da sola. I pochi periodi in cui mi sono ritrovata da sola, studiavo anche fino alle due di notte.

Tante volte sono stata sul punto di mollare la scuola ed è solo grazie agli insegnanti che mi hanno invogliato a continuare e hanno creduto in me e nelle mie capacità che sono riuscita a terminare gli studi.

**Diplomarsi in carcere è importante perché vuol dire non solo occupare il tempo, ma arricchire il proprio bagaglio culturale, evitando di guardare la tivù spazzatura dalla mattina alla sera oppure girare per i corridoi facendo pettegolezzi, attività che non credo aiutino a fare un buon percorso di rieducazione e reinserimento nella società.**

Io sono felice e anche orgogliosa di essermi diplomata e ora mi sono iscritta all'Università, sperando di farcela anche questa volta.

## Valentina Lanfranchi,

Presidente Associazione Carcere e Territorio

Anche quest'anno non è mancata la castagnata con ben 200 kg. di castagne! E' l'occasione per un incontro dei detenuti con i loro bimbi, figli e parenti diverso dai colloqui e per la condivisione di momenti informali con i volontari, il personale della casa circondariale, il cappellano, le autorità civili e religiose.

È stata una festa lieta e serena, a tratti anche di grande commozione, soprattutto quando i bimbi dei detenuti aggrappandosi al genitore, padre o madre che si accingevano a salutare, chiedevano quando sarebbe tornato a casa con loro.

Partendo dal risultato soddisfacente dell'iniziativa è opportuno fare qualche riflessione sul tema della genitorialità vissuto da ciascun detenuto, uomo o donna che sia.

Parlando di detenuti spesso viene lasciata in ombra la realtà familiare che ruota attorno a loro.

**Quando i detenuti sono reclusi i loro coniugi, i figli e i loro stessi genitori, vengono messi in una crisi profonda dalle vicende giudiziarie che li coinvolgono.**

È una crisi materiale perché viene a mancare una fonte di reddito spesso esclusiva per la famiglia (la maggior parte dei detenuti sono maschi), e questo genera condizioni di povertà assoluta.

È una crisi che riguarda anche gli aspetti psicologici e relazionali che impattano sulle persone adulte e, in modo ancor più significativo, sui figli nella loro relazione quotidiana con gli altri.

Se si considera che a livello nazionale il 67% dei detenuti in età compresa tra i 25 e 49 anni è genitore e che nelle carceri mediamente circa il 30% dei papà e delle mamme ha un figlio in età scolare o prescolare, si può comprendere come la crisi nei suoi diversi aspetti impatti sui minori.

D'altro canto per il genitore detenuto la distanza dal figlio è spesso causa di grande disagio e malessere che genera apatia e non aiuta il percorso di rieducazione alla legalità.

Come Associazione Carcere e Territorio di Bergamo ci facciamo carico, come titolari o compartecipati, di alcuni problemi attraverso specifici progetti:

- l'adeguamento dei luoghi e le modalità con cui avvengono i colloqui con la presenza di minori, in collaborazione con la direzione del carcere;
- il progetto "Legami oltre le sbarre" finalizzato alla ricostruzione del rapporto di genitorialità;
- la messa a disposizione di un appartamento per poter ospitare le mogli o i figli che, abitando lontano, non avrebbero altrimenti la possibilità di fare colloqui per l'eccessiva onerosità dell'albergo o del viaggio.

Siamo consapevoli della limitatezza di tali interventi ma non abbiamo dubbi della loro importanza, anche perché ne abbiamo sperimentato gli esiti positivi.

Auspichiamo che anche attraverso queste iniziative si arrivi a sviluppare una sensibilità verso queste problematiche che spesso vengono rimosse. Si tratta di diritti di cittadinanza che hanno anche i detenuti come previsto dalla nostra Costituzione e che contribuiscono a mettere il detenuto in condizione di riflessione sul valore della relazione genitore -figlio piuttosto che deprimere i sentimenti di genitorialità con l'assenza prolungata di relazione.



## Lorenzo Gambarà, un lettore di SPAZIO

Una volta pensai di visitare le Isola Tonga. Sono nell'Oceano Pacifico, a una certa latitudine e longitudine, lontane nello spazio e nel tempo. Distanti da raggiungere anche con voli aerei di oggi. Ci stavo meditando da tanto tempo, mi incuriosiva sia l'abitante, sia la natura. Poteva essere un Paradiso in terra o era un sogno senza contorni reali? Così cominciai a documentarmi.

Trovai poche cose decenti e una guida assai datata in inglese. Non esisteva Internet e l'informazione viaggiava sui settimanali, sui mensili e nelle librerie. Le Agenzie di viaggi non conoscevano Tonga. Poi con l'insistenza del ricercatore feci richiesta di un aggiornamento alla casa editrice Planet. Riuscii ad avere tra le mani una magnifica pubblicazione, con foto recenti, molto descrittiva, sempre in inglese. La pagai assai cara secondo me e mi fu risposto: «Ci pensi cosa spenderesti se ci andassi di persona e invece traducendola adagio, adagio quanto ci puoi fantasticare sopra? Un bel risparmio!».

Fu quella frase a farmi riflettere. Me la rigiro per la testa e la tengo sempre presente.

Racchiude tanti concetti. Tra il volere e il potere, tra l'accettazione della realtà e la voglia della speranza. Un desiderio, persino il più grande, lo si può costruire nello spazio di un pensiero. Per crederlo vero, ci vuole poco. E costa molto meno dell'impegno fisico per realizzarlo.

Ai giovani e agli adulti che imparo a conoscere dalle righe di Spazio. Diario aperto dalla prigione, raccomando l'applicazione costante all'interiorità, all'approfondimento del cuore, per stanare la leggerezza del bene e la ricchezza della fantasia.

Ci si può addormentare in solitudine o con le nostre invenzioni per goderne ogni sera, a occhi chiusi.

Allontanarsi dalle lenzuola, atterrare sulla sabbia e bagnarsi i piedi tra i coralli nei mari tropicali. Si accendono al buio e si mostrano nei loro diversi colori come un pugno di coriandoli lanciato in aria. Per quietare la curiosità ammetto la mancata occupazione di quel suolo.

Nel frattempo il giallo, il verde, il rosso dei Paesi citati riuscii ugualmente a fotografarli dal vero. Un po' più a sud e molto a ovest: in Melanesia.

Non ricalcai Paul Gauguin, il pittore francese amante dell'impossibile. Testardo inseguitore dei suoi incubi, sino alla morte. Riposa sotto le palme, quasi dimenticato, al caldo della sua isola. Incarnò l'insoddisfazione e la cristallizzò in espressioni sublimi di serenità e di piacere.

Ma lui sapeva dipingere, mentre a me, a noi, è sufficiente scrivere e parlare, anche solo pensare.





**contatto di redazione:**  
lorenziadriana@gmail.com

**Le donazioni da privati**  
deducibili al 19% sono benvenute e vanno versate tramite  
**IBAN IT98S0542852480000000072323**  
**causale:**  
"donazione per progetto giornale Spazio"

Direttrice Editoriale  
**Adriana Lorenzi**

Redazione  
**Gianluigi Ferri, Andrea Giffanti,  
El Habib, Vincenza Leone,  
Catia Ortolani, Roberto Pau,  
Vincenzo Santisi, Flavio Tironi,  
Antonio Zurolo**

Collaboratori esterni  
**Giovanni Bossi, Ingrid Cicolari,  
Paolo Consolandi, Enea Manganoni,  
Simona Pilichi, Leone Togni**

Concept grafico  
**Davide Galizzi | Informa adv**

Coordinamento di progetto  
**Paola Suardi**





# SPAZI( )

diario aperto dalla prigione

Con la collaborazione e il sostegno di:

Comune di Bergamo Assessorato all'Istruzione  
Scuola C.P.I.A. Bergamo  
Casa Circondariale di Bergamo  
Associazione Carcere e Territorio  
Fondazione Credito Bergamasco  
Studio Legale Angarano - Zilioli  
Rosangela Pilenga



# Gospel di Natale

**THE HARLEM  
VOICES** featuring  
**Dr. Eric Turner**



**DAI CREDITO ALLA SOLIDARIETÀ - 19ª EDIZIONE**

**21 dicembre 2015 ore 21.00**  
**Teatro Donizetti – Bergamo**

La serata è organizzata dalla Fondazione Credito Bergamasco a sostegno di un progetto di rieducazione alla legalità dei detenuti della Casa Circondariale di Bergamo.

Biglietti in vendita a Bergamo presso il Teatro Donizetti (tel. 035 4160601/602/603), con i seguenti prezzi (comprensivi di prevendita): Platea euro 20,00 cad. – Palchi euro 15,00 cad. – Gallerie euro 10,00 cad.

Vendita online al sito [www.vivaticket.it](http://www.vivaticket.it)

Per maggiori informazioni:

[www.teatrodonizetti.it](http://www.teatrodonizetti.it)



**FONDAZIONE  
CREDITO  
BERGAMASCO**